

Anno XXVIII - Numero 129 - GENNAIO 2009

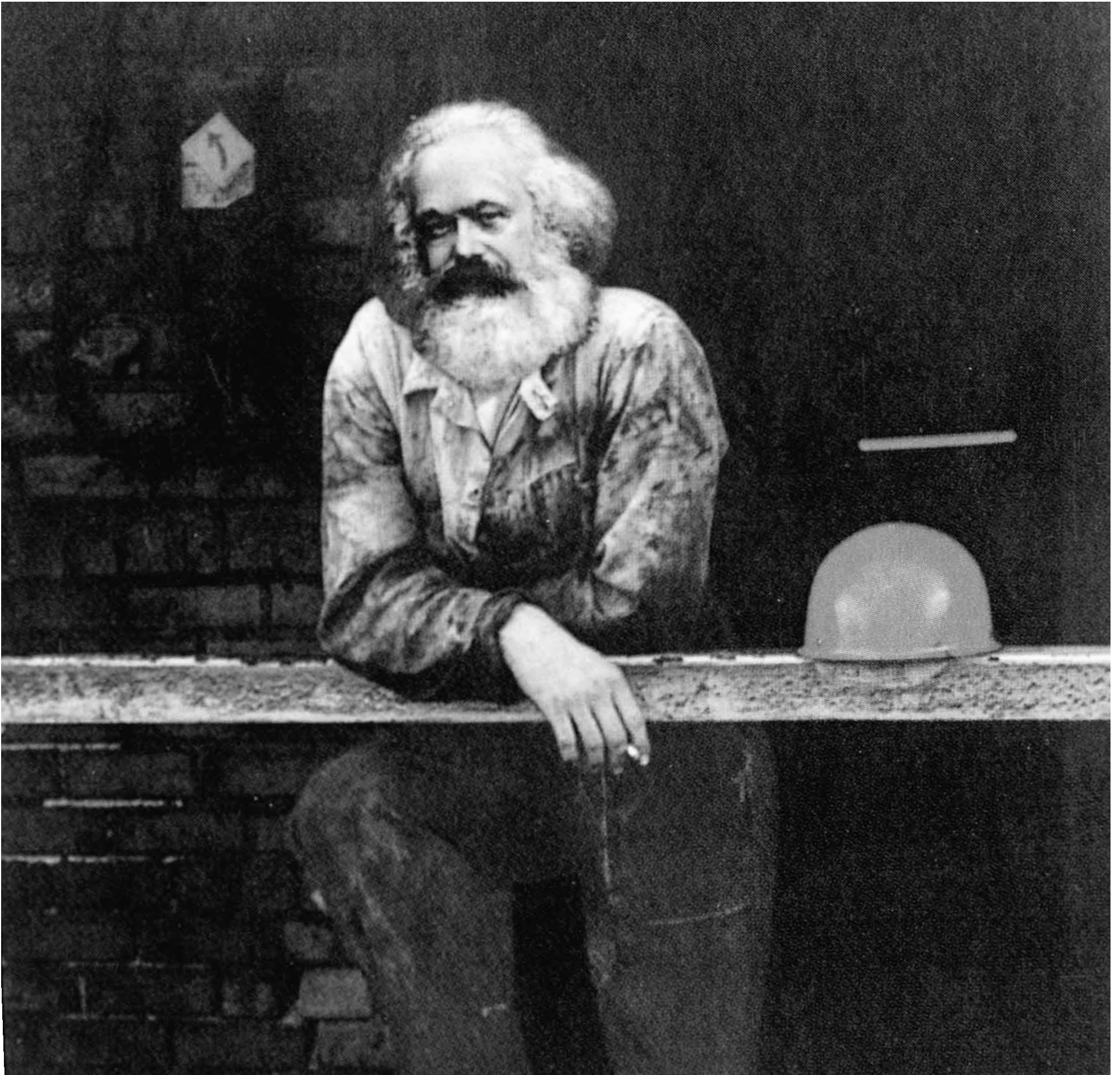
Euro 1,50

Sped. in A.P. art. 2 comma 20/c legge 662/96 Milano / Taxe Percue CMP2 Roserio Milano
In caso di mancato recapito inviare al CMP Roserio per la restituzione al mittente previo pagamento resi

OPERAI CONTRO

GIORNALE PER LA CRITICA, LA LOTTA, L'ORGANIZZAZIONE DEGLI OPERAI CONTRO LO SFRUTTAMENTO

**La grande crisi
del 2008
Il capitalismo
fa bancarotta
Gli operai alla
fame**



***“Ve lo avevo detto io
che sarebbe finita male”***

PROBLEMI POLITICI DELLA GRANDE CRISI

La prima questione ruota intorno ad un interrogativo semplice: da cosa è stata prodotta la crisi economica che nessuno può più nascondere o sottovalutare? Dalla finanza senza regole? Da spericolati finanziari irresponsabili? Le banche sono la sede naturale entro cui si è fatta la finanza senza copertura, il posto dove la bolla speculativa si è gonfiata fino ad esplodere. Un sistema finanziario malato che ora, dicono, rischia di trascinare nel baratro l'economia reale. Una lettura del genere salva tutti. Le banche si epureranno dei banchieri corrotti e prenderanno i soldi del salvataggio statale, gli industriali "diretti" si metteranno fra quelli che la crisi la subiscono e potranno collocarsi nella stessa condizione dei propri operai, anch'essi colpiti dalla crisi. Peccato che è vero assolutamente il contrario, la crisi si è prodotta nell'industria che ha spinto alle estreme conseguenze l'attività finanziaria fino ad esplodere. Non è difficile da capire.

Nel sistema del capitale fra produzione e consumo, cioè fra processo di produzione immediato e processo di circolazione, vi è una separazione. La produzione per i padroni ha una sua ragione nell'essere produzione per il profitto, altrimenti non è possibile. Ora, che produzione e consumo si determinino reciprocamente, che in qualche modo tramite il mercato si equilibrino, è una condizione in divenire, ma non è scontata. Il disequilibrio è la norma. Se, a un certo punto, la produzione per la produzione si è spinta a un livello tale da non poter più essere assorbita dal mercato, a certi saggi di profitto, la crisi inizia a manifestarsi; che si presenti come impossibilità del mercato di assorbire tutte le merci prodotte può trarre in inganno, in realtà se ne sono prodotte troppe per essere assorbite realizzando un adeguato saggio di profitto. Si può anche capire che per il periodo immediatamente precedente la crisi si tenti di fare profitti in altro modo, si usi il credito per sopperire ai problemi dei flussi produttivi, si tenti di allargare la capacità di consumo con prestiti e finanziamenti allegri. Nelle fasi di espansione del ciclo si ha un attivismo finanziario, ma serve per sostenere la produzione che si espande, al contrario l'attivismo finanziario di questo periodo ha cercato di forzare la mano al mercato in modo da poter assorbire una massa di produzione che dati certi saggi di profitto da realizzare era tendenzialmente in sovrappiù.

Certo che questi fenomeni si presentano di crisi in crisi in modo differente, certo che ogni particolarità viene usata per negare la natura generale del fenomeno crisi, certo che occorrerà uno studio attento per dimostrare che la crisi di oggi attraverso il suo manifestarsi concreto conferma l'analisi di essere una classica crisi di sovrapproduzione del capitale, ma una questione politica va subito affermata, è l'industria, la famosa economia reale che ha prodotto la crisi e l'aspetto finanziario ne è solo una conseguenza. Puntare il dito contro la finanza creativa è piacevole, contro gli speculatori è di facile presa, non rappresentano il perno centra-

le del sistema del capitale, sono solo manifestazioni marginali che anche il commercialista Tremonti può criticare senza riserve. La nostra tesi è che è il capitale industriale, cioè quello che opera nella produzione della ricchezza materiale, che provoca le crisi e le provoca nella misura in cui spinge lo sviluppo delle forze produttive oltre ogni limite mentre le costringe in un rapporto sociale fondato sullo sfruttamento operaio per il massimo profitto.

Il secondo problema politico nasce dai diversi modi di affrontare la crisi in atto. Tutto il dibattito si concentra sul come superarla, sul come rimettere in sesto l'economia disastrosa, sul come riannimare mercati e consumi. La crisi travolge tutte le attività economiche, sono fallite banche che dominavano il mercato mondiale, stanno per fermarsi fabbriche che fino ad un mese fa erano dei pilastri saldissimi del capitalismo, per non parlare delle piccole e medie fabbriche che chiudono i battenti da un momento all'altro, e i bottegai senza clienti e gli operai senza lavoro. Tutti alla ricerca di una soluzione per superare il cattivo momento e tutti illusi che sarà transitoria. Si inizia a sperare in una ripresa nel 2009, già l'anno prossimo. C'è la convinzione che siamo di fronte ad un evento naturale che dovrà passare, basta mettersi un po' al riparo. Una mistificazione, le ragioni che hanno prodotto la crisi, ad osservarle con una certa attenzione, ci dicono anche quali saranno i mezzi per il suo superamento: una distruzione di merci e capitale eccedente e di uomini atti al lavoro. La ripresa produttiva passerà attraverso una distruzione di mezzi di produzione e un tentativo di allargamento forzato dei mercati dopo aver ridotto al minimo il consumo degli strati operai della società. Se questa è la prospettiva e non può essere altra, date le premesse del modo in cui il sistema produce la crisi, si intuisce che qualunque desiderio di un suo superamento, di una ripresa è per gli operai mettersi un cappio al collo. La crisi è una realtà, e più si aggrava e più si dimostra che il sistema è malato. Siamo sulla buona strada per vederlo morto. Guardiamoci da chi vuol curarlo, a noi che subiamo le conseguenze della crisi si pone un serio interrogativo: sperare che la crisi passi cercando di fare la nostra parte di sacrifici per uscire dalla recessione oppure resistere agli effetti della crisi fino a rovesciare il sistema che la ha prodotta, La differenza sembra di poco conto ma è essenziale.

Una volta che la crisi economica si manifesta e viene presentata come risultato di scelte economico finanziarie sbagliate ed una volta che questo punto di vista è assunto come vero il gioco è fatto, gli operai e gli strati più bassi della popolazione sono legati al carro, la responsabilità della crisi viene attribuita ad alcuni particolari settori di capitali in modo da salvare il sistema nel suo complesso. Anche la più terribile critica della crisi, quella che attribuisce il crack alle politiche liberiste di questi anni si inserisce nello stesso gioco, date la colpa della

crisi a scelte di politica economica sbagliate e darette ancora una carta ad un capitalismo regolato dallo Stato, al massimo finirete per sostenere un nuovo New Deal da anni trenta. Al massimo si favorirà l'emergere di una nuova frazione di capitalisti nelle classi dirigenti della società, un'emergere di uomini di governo capaci di proporsi come alternativi ai vecchi gestori ed in aperto contrasto con loro. Roosevelt contro Hoover, Hitler contro i socialdemocratici, Mussolini contro Giolitti. Una nuova frazione di politici che si presenterà alla società come coloro capaci di risollevare l'economia dalla crisi, e tanto più la crisi sarà profonda tanto più dovranno formalmente prendere le distanze da quanti li hanno preceduti. Negli Stati Uniti il processo è già iniziato con le elezioni di Obama, l'industria automobilistica americana in bancarotta gli è già debitrice di decine di miliardi di dollari.

Manca, e bisogna prenderne atto, una critica della crisi come critica di sistema e ciò ha già prodotto i primi guasti. Marchionne ferma la Fiat per un mese, così dice oggi. Quasi duecentomila operai fra quelli Fiat e dell'indotto sono a casa, chi potrà accedere alla cassa integrazione avrà un contributo di 700 euro al mese. Nessuna rilevante reazione, per tutto il ceto politico sindacale è una cosa naturale, c'è la crisi, come dire c'è l'uragano, riparatevi, passerà. E se non passerà e tanti dovranno stare a casa per sempre, e se per riprendere a lavorare bisognerà accettare l'idea di ridursi i salari e se poi occorrerà convincersi che la produzione può riprendere solo conquistando con la forza nuovi mercati, cosa diranno i dirigenti politici e sindacali che accettano le prime misure anticrisi con un certo lasciar fare, diranno semplicemente che non c'è altra strada. Il superamento della crisi, fermo restando i rapporti di produzione e di scambio fondati sul capitale, produce distruzione e morte, il superamento della crisi negli attuali rapporti di produzione e di scambio produce mostri e non quel moralistico "sonno della ragione". A livello mondiale si hanno già i primi sintomi di alcune

mostruosità, accordi fra sindacati e padroni per affrontare assieme la crisi, accordi dove gli operai accettano riduzione di salari pur di favorire la ripresa degli affari dei loro padroni, fra i sindacati si dà inizio a campagne per la difesa della grande industria nazionale. Il protezionismo prepara le guerre, fomenta operai contro operai e li massacra tutti.

Ma è così difficile capire che la crisi è stata prodotta dagli stessi che oggi vogliono stritolarci col loro abbraccio, che la Fiat ha spinto la produzione oltre il mercato solo per fare ricchi i suoi azionisti ed oggi ferma la produzione ancora per salvaguardare gli stessi azionisti dalle perdite? E' così difficile affrontare la crisi rispondendo da subito colpo su colpo ai sacrifici che ci vogliono imporre? E' difficile. Abbiamo come operai seguito tutte le fandonie su un capitalismo ormai onnipotente, stabile, entro il quale era garantita anche a noi una condizione sociale sopportabile. Negli ultimi tempi le cose sono peggiorate visibilmente, i salari sempre più bassi, ritmi ed orari sempre più pesanti, i morti sul lavoro in aumento eppure ancora tante illusioni fino ai primi colpi della crisi ed oltre. Ora, giorno dopo giorno, la cosa si fa seria, bisogna chiedere il conto ai nostri padroni altro che accettare un abbraccio che ci strangolerà. Ognuno stia al suo posto, uno di fronte all'altro in campi nemici: chi è costretto a subire la crisi e chi l'ha prodotta: perché 50 mila operai della Fiat devono sopravvivere con 700 euro al mese e tutti coloro che si sono arricchiti sfruttando il loro lavoro devono continuare a fare la bella vita? Lo spirito di ribellione è veramente sepolto, sotterrato da anni di sconfitte e chiacchiericci sindacali, o cova e prima o poi esploderà furioso? Esploderà e si darà nuove forme di organizzazione per manifestarsi. La crisi lavora con metodo, siamo agli inizi ed all'annuncio di una nuova proroga del fermo degli stabilimenti Fiat, a nuove e più poderose ondate di licenziamenti, gli industriali e i loro rappresentanti politici accendano un cero a qualche santo protettore, ne avranno bisogno.

E.A.

Per contatti scrivere a:
Associazione per la Liberazione degli Operai
Via Falck, 44 - 20099 Sesto S. Giovanni (MI)
Sito AsLO: <http://www.asloperaicontro.org>
OC telematico: <http://www.operaicontro.it>

Per iscriversi all'AsLO compilare con i propri dati e spedire a:
Associazione per la Liberazione degli Operai -
Via Falck, 44 20099 Sesto S. Giovanni (Mi);
oppure inviare una mail a:
adesioni@asloperaicontro.org
operai.contro@tin.it

Nome:	Cognome:
Data di nascita:/...../.....	Professione:
Indirizzo:	Città:PV: Cap:
Tel:	E-mail:
Luogo di lavoro:	Località:

STATO, STATO E ANCORA STATO

Mettere in fila gli interventi dello Stato per salvare gli istituti sull’orlo del fallimento fa impressione. Non solo evidenzia l’asservimento del cosiddetto “bene pubblico” al “capitalista privato”, ma dimostra anche come sono strumentali, transitorie, opportuniste le loro volgari teorizzazioni. Dalla supremazia del libero mercato alla giustificazione dell’intervento pubblico nell’economia il salto è stato brevissimo, senza rossori nè pentimenti ...

Domenica 19/10 lo Stato olandese con 10 miliardi di euro è entrato nel capitale di Ing Groep. Ing Groep è la più grande banca olandese, ha 85 milioni di clienti e 130 mila dipendenti sparsi in tutto il mondo, è nota in Italia come Ing Direct e i suoi conti arancio, è specializzata nell’immobiliare.

Mettete i vostri risparmi nella “zucca”dice la pubblicità, ne avrete in cambio interessi un po’ più alti di quelli dei normali conti correnti. Ing con quei soldi fa mutui, ma ci compra anche obbligazioni. Obbligazioni come le Alt-A, ad esempio. Le obbligazioni Alt-A sono ottenute cartolarizzando mutui dal rischio intermedio tra i famigerati subprime e i “tranquilli” prime. Ebbene giovedì 16/10 l’agenzia di rating Standard&Poors ha dichiarato che sta predisponendo una svalutazione per 280 miliardi di \$ proprio sugli Alt-A perché “c’e’ una crescita continua del livello di default su mutui di questo tipo”. Quando il giorno dopo Ing ha dichiarato perdite nel terzo trimestre per 500 milioni di e che il deterioramento degli Alt-A l’avrebbe costretta a rivedere la sua situazione patrimoniale, si è cominciata a spargere la voce che il gruppo avesse bisogno di liquidità. Il titolo in Borsa è crollato in poche ore del 25%. E così domenica è intervenuta la banca centrale olandese comprando 10 miliardi di di azioni privilegiate.

Ci siamo voluti dilungare su questo esempio recente perché sintomatico di cosa sta succedendo ormai quasi tutte le settimane, con epilogo nei fine settimana, da quando lunedì 15 settembre è fallita la Lehman Brothers, la quarta banca di investimento americana.

Il povero Richard Fuld, amministratore delegato della Lemhan, sta ancora chiedendosi quale strana congiuntura astrale abbia fatto in modo che toccasse proprio a lui e alla sua banca, far capire a governanti di tutto il mondo e banchieri centrali che, o mettevano in campo massicciamente gli stati nazionali ed il loro debito pubblico, oppure l’incendio non avrebbe lasciato alcunchè dell’intero sistema bancario mondiale in fiamme da tempo.

Fino all’ultimo la Lehman si aspettava l’aiuto. Era stato così a marzo per la Bear Stearns che grazie alle garanzie della Fed (30 miliardi di \$) sui crediti più a rischio venne comprata da JP Morgan

per soli 2 \$ ad azione. Un danno economico per gli azionisti, ma pur sempre il salvataggio dal fallimento. Certo Bear Sterns era ben più piccola della Lehman, ma il 7 settembre il Tesoro era intervenuto addirittura su Fannie Mae e Freddie Mac, due megafinanziarie che garantiscono il collocamento in obbligazioni di metà dei mutui americani (circa 5.000 miliardi di dollari!). Di fronte alle difficoltà a reperire 200 miliardi di dollari in scadenza a settembre e al loro crollo in borsa il segretario del Tesoro, Paulson, aveva deciso la nazionalizzazione sia di Freddie che di Fannie. Perché non salvare anche la Lehman, dunque? Forse la speranza che il sistema potesse reggere al fallimento della Lehman, forse il credere ancora in quel che restava delle teorie liberiste e monetarie tanto osannate e ora al macero. Tra “le tante” che hanno raccontato in questi anni c’era anche la moral suasion. Ovvero che si dovesse pagare per gli errori di scorretti investimenti. Se invece si ha comunque la copertura dello Stato, soprattutto se i capitali in ballo sono tanti, cosa può evitare che ci si lanci nelle speculazioni più fraudolente e rischiose? Con il senno di poi, e dal loro punto di vista, fu solo un errore, anche se il salvataggio di Lehman avrebbe solo ritardato il precipitare degli eventi.

Comunque, domenica 14 settembre si decreta la morte della Lehman (154 di storia economica americana), affondata da circa 50 miliardi di \$ di titoli, illiquidi a causa dell’aumento continuo dei pignoramenti di case, che giacciono nel suo bilancio. Né Bank of America (BoA), né la inglese Barclays chiamate al capezzale del moribondo si sentono di poterseli accollare e il Tesoro americano decide stupidamente di non dare la sua garanzia. La giornata frenetica si chiude con l’acquisizione da parte di BoA dell’altra banca d’investimento a rischio, la Merrill Lynch, che passa di mano per 50 miliardi di dollari, contro i 100 della capitalizzazione di un anno prima. Nasce così un nuovo colosso del credito.

Quando martedì 16 Paulson annuncia il salvataggio del colosso assicurativo Aig con un prestito da 85 miliardi di \$ si capiscono meglio le intenzioni del governo americano. La casa sta bruciando e il fuoco minaccia sempre più seriamente le fondamenta americane. Se Fannie Mae e



Le foto di questo numero si riferiscono ad aspetti della crisi in America

Freddie Mac cartolarizzano i mutui degli americani, Aig “è uno dei più presenti nei piani di risparmio 401(k), la pensione integrativa più comune negli Usa” (Approfondimenti del sole 24 ore). E’ sicuramente questione di istituzioni finanziarie americane storiche il cui crollo porterebbe al blocco completo dell’economia americana, e non intervenire su di esse con determinazione sarebbe stato come dire al mondo intero che le loro obbligazioni non erano e non sono sicure. Ma questo sarebbe stato come urlare al mondo intero di ritirare immediatamente tutte le loro riserve di capitali parcheggiate in obbligazioni americane. In particolare le immense risorse accumulate in questi anni grazie ai disavanzi commerciali con Cina e Giappone e reinvestite proprio in obbligazioni Fannie, Freddie e Aig, oltre che in buoni del tesoro. Si veda la tabella relativa ai Bond e Abs venduti da Fannie e Freddie. Il Tesoro degli Stati Uniti doveva è ha garantito le sue principali istituzioni finanziarie, Lehman, una banca d’investimento senza sportelli e correntisti che possano correre a ritirare i risparmi, invece, poteva essere scaricata. Si rileverà presto un errore per via delle ripercussioni sulla fiducia alla base dei prestiti interbancari, fiducia già scossa, ma che si aggraverà ulteriormente estendendosi all’Europa nel giro di un mese e raggiungendo il picco il 16 ottobre.

Da quella metà di settembre, di giorno in giorno, la politica si troverà costretta a inseguire gli eventi. Decidendo una cosa e correggendola il giorno dopo. I pompieri spegnevano un focolaio e subito se ne accendeva un altro, talvolta usavano l’acqua, ma le fiamme si alimentavano, e allora via con le schiume o la CO2. Ma poi come quando si deve spegnere un pozzo petrolifero indomabile hanno dovuto usare una potente bomba: garantisce su tutto lo Stato.

Dapprima viene presentato il piano di salvataggio (rescue) americano. E’ il Tarp (Troubled asset relief program), Paulson lo presenta la prima volta alla Camera venerdì 19 settembre. Le cifre e gli interventi sono epocali: 700 miliardi con cui lo Stato acquisterà dalle banche i titoli in loro possesso che ormai non trovano nessun altro compratore. Già nei mesi passati si erano sperimentate iniziative simili,

con la Fed che accettava come collaterale titoli illiquidi per prestare denaro alle banche più importanti. Ma poi il denaro dato in prestito doveva tornare e i titoli dati alla Fed come collaterale nel frattempo erano diventati ancora più illiquidi con il peggioramento della crisi per case, auto ecc, merci in generale, invendute.

Il Tarp propone di levare tutti i titoli “spazzatura” in un solo colpo dal mercato per bloccarli fino alla loro scadenza naturale nelle casse del Tesoro americano. Le loro perdite di valore, perché il sottostante (case, automobili, e merci in genere vendute a credito) non ha subito la “giusta” conversione in denaro, invero non si è valorizzato, andrebbero pertanto a ricadere sullo Stato. La speranza è che, sgombrato il campo da questi titoli dal dubbio valore, il sistema creditizio ritorni a funzionare, le banche a prestarsi denaro e a far credito all’industria, insomma che il ciclo di produzione capitalistico oliato dal credito possa riprendere come prima. Ma nulla può essere più come prima, il crollo del sistema creditizio deve ancora raggiungere il suo picco.

Il Tarp è appena annunciato e già il fallimento della Lehman semina maggior sfiducia tra le banche: “chi mi garantisce che prestando denaro ad un’altra banca,

Continua a pagina 4	
Chi detiene il debito	
Bond e Abs venduti da Fannie e Freddie In miliardi di dollari	
Paese	Totale
Cina	376
Giappone	229
Isole Cayman	52
Lussemburgo	39
Belgio	33
Medio Oriente	30
Regno Unito	28
Irlanda	26
Olanda	23
Svizzera	16
Canada	4
Resto del Mondo	449
Totale	1305
Fonte: U.S. Securities	

OPERA I
CONTRO

Ed. Ass. Cult. Robotnik ONLUS -Via Falck, 44 -20099 Sesto S. Giovanni (MI)
Dir. Resp. Alfredo Simone
Stampa: Bitgraph - Via Vitt. Veneto, 8 – 20060 Cassina De Pecchi (Mi)
Reg. Trib. Milano 205/1982

Abbonati a OPERAI CONTRO

Abbonamento ordinario annuale € 15
Abbonamento sostenitore annuale € 80
Bollettino postale: c/c N. 22264204 intestato a Ass. Cult. ROBOTNIK ONLUS
Bonifico: IBAN: IT 51 O 07601 01600 000022264204

CHIUSO IN REDAZIONE MARTEDÌ 30 DICEMBRE 2008

LA CRISI

OPERA I CONTRO

GENNAIO 2009 - N° 129

3

questa non faccia la stessa fine della Lehman"- sembrano dirsi i banchieri di tutto il mondo. Con il fallimento della Lehman stessa ora ci sono anche le sue obbligazioni, 400 miliardi, che non hanno mercato. Dietro a queste obbligazioni ci stanno dei Credit default swap, titoli che vengono emessi come delle polizze di assicurazione dal rischio di default, a protezione del fallimento della Lehman. Chi deve pagare? E soprattutto, chi deve pagare sarà solvente, o questa nuova tegola darà il colpo di grazia anche a lui? Insomma la tensione invece che calare sale per tutta la settimana dopo l'annuncio del piano di rescue americano. Domenica, 28 settembre, ancora un'altra decisione della domenica, Wachovia, quarta banca Usa, viene rilevata da Citigroup. Lunedì 29 settembre la borsa di New York apre nervosa, quelle europee chiudono con grosse perdite tra il 4% e il 5% per la paura che anche le proprie banche possano fallire. Così quando alle 19.48 il piano Paulson viene bocciato dalla Camera Usa, è il tracollo. In pochi minuti l'indice perde il 6% e alla fine della giornata la cronaca registrerà un -8,7%, la peggior caduta giornaliera dall'ottobre 1987, con una caduta del 16% del settore finanziario.

I deputati della Camera Usa si dovranno rimangiare il loro voto contrario una settimana dopo, una settimana di fuoco sui mercati azionari che porterà i due candidati Obama e McCain a sollecitare un voto favorevole per salvare il paese. Ma più che le pressioni politiche conteranno, per la modifica del voto, le elargizioni del governo agli interessi economici che i congressisti rappresentano, veri e propri pacchetti regali ai padroni delle zone dove i "rappresentanti del popolo" vengono eletti.

E' a questo punto che anche in Europa partono, una dopo l'altra, una serie di interventi statali, senza neanche la farsa (o il costo aggiuntivo) della necessità di un voto dei singoli parlamenti nazionali.

Martedì 30 settembre Dexia viene salvata dai governi francese, belga e lussemburghese. Il 3 ottobre il governo olandese rileva le attività nazionali della proprietà di Fortis per 16,8 miliardi. Tra il 3 e il 9 quello islandese mette in amministrazione controllata Glitnir Bank, Landsbanki e Kaupthing Bank.

Ogni indugio è ormai tolto, tutte le teorie sul libero mercato degli ultimi 20 anni fanno bancarotta, una bancarotta ideologica a seguito di quella delle principali banche mondiali. Un G7, il 10 ottobre 2008 sancirà definitivamente il "nuovo corso" del capitalismo moderno, che ricorda tanto il passato della crisi degli anni '30 del secolo scorso. Nel comunicato finale al primo posto si legge che "i governi del G7 prenderanno le azioni decisive e usano tutti gli strumenti disponibili per sostenere sistematicamente istituzioni finanziarie importanti e prevenirne il fallimento".

Gli interventi statali alla fine si artoleranno in modo diverso, a seconda del paese, ma avranno la caratteristica comune del trasferimento di centinaia di miliardi dagli Stati alle banche private, vuoi perché lo Stato entra nel loro capitale con delle vere e proprie nazionalizzazioni, vuoi perché viene attuato lo scambio (swap) delle obbligazioni "spazzatura" detenute dalle singole banche private con obbligazioni del Tesoro. In ogni paese viene inoltre deciso che i depositi bancari troveranno la garanzia dello Stato al fine di evitare le code agli sportelli per

ritirare i risparmi che si sono viste in Gran Bretagna per la Northern Rock alla fine del 2007. Basterà la garanzia formale dello Stato? Se la situazione dovesse peggiorare, come effettivamente sta avvenendo, risulterà una garanzia puramente teorica, come fu in Argentina nel 2001, in cui le banche vennero prese d'assalto, le vetrine rotte, ma il denaro dei conti corrente non c'era più.

Il 13 ottobre la Gran Bretagna approva una manovra da 37 miliardi di sterline per aumenti di capitale a favore di Royal Bank of Scotland (Rbs), Lloyds Tsb e Hbos. Il 15 ottobre gli Usa devono intervenire in nove gruppi tra cui le maggiori banche d'investimento. E il 20 il governo francese stanziava 10,5 miliardi per aumentare il capitale di Credit Agricole (3), Bnp Paribas (2,55), Société générale (1,7), Credit mutuel (1,2), Banque populaire (0,95), Caisse d'Epargne (1,1). "Quest'ultimo aveva perso in Borsa circa 600 milioni scommettendo sulla ripresa dei mercati qualche giorno prima del salvataggio", (Il sole 24 ore del 25/10) in questo modo, incredibilmente, metà degli aiuti statali sono andati a coprire una recente speculazione di Borsa.

Alla fine gli interventi statali europei e americani messi assieme arriveranno a superare la incredibile cifra di 3.000 miliardi di dollari. Ma le cifre cambiano continuamente di giorno in giorno e aumentano continuamente.. Fino a quando?

Nel clima generale di massima fiducia nelle azioni interventiste, con i più "grandi" economisti diventati tutti fautori della grande nazionalizzazione e dell'interventismo statale, con provvedimenti che nemmeno nel socialismo reale avevano trovato così ampio consenso, una domanda aleggia funesta: se gli Stati

si assumono a parole la garanzia di tutti i depositi, foraggiano le banche in difficoltà caricando le loro perdite sul debito pubblico, sborsano capitali per entrare nel loro azionariato, non è che alla fine, invece di fallire le singole banche, falliscono proprio gli Stati?

R.P.



TREMONTI E LE REGOLE

Il commercialista che invoca le regole per raggiarle. Altrimenti perde ogni funzione sociale

Due soli esempi per evidenziare come la sovrapproduzione di merci e di capitali si è manifestata ultimamente. Gli esempi sono tratti dall'intervista che Tremonti ha rilasciato al Corriere della sera, apparsa il 18 settembre, in cui enuncia il motivo della crisi nella mancanza di regole nella finanza americana e quindi la fuoruscita con l'introduzione appunto di alcune regole.

Nel 2001 si ufficializza un livello superiore di allargamento del mercato a Cina ed India inserendole nel Wto. Un mercato di tre miliardi di individui con nuovi compratori, nuovi produttori, nuovi investitori. Senza questo ulteriore allargamento la sovrapproduzione avrebbe manifestato i suoi effetti molto prima. Nel 2008 la crisi delle banche e la concentrazione delle maggiori case automobilistiche americane segnala che l'effetto dell'allargamento del mercato è già finito. Esso è ridiventato limitato e ristretto, il fallimento delle banche dimostra la pleora di capitale, cioè la sua sovrapproduzione, così come la concentrazione delle case automobilistiche indica la produzione superiore alla domanda solvibile a livello mondiale.

Storicamente la crisi economica si manifesta sempre all'inizio come crisi finanziaria, ma in realtà essa è già presente nel settore produttivo, dove si produce il profitto, anima del capitalismo, ma la successione temporale dell'evento induce i superficiali o i troppo furbi a scambiare la realtà per l'apparenza.

Non sappiamo a quale di queste categorie appartenga Tremonti, ma fonda

chiaramente la sua teoria della crisi sull'apparenza e di conseguenza anche la sua ricetta per fuoruscirne.

"La finanza è globale, le regole sono rimaste locali". "Se il male è stato l'assenza di regole, la cura può essere solo la costruzione di regole... che vietino i contratti speculativi, i paradisi legali...i bilanci opachi. La crisi si supera ristabilendo la fiducia... con nuove regole."

"La formula basilica è stata: l'Asia produttrice di merci a basso costo; l'America compratrice a debito."

Più oltre dichiara che l'Italia uscirà più forte dalla crisi in quanto "le nostre banche hanno sportelli e filiali; sono banche non grattacieli presi in affitto."

Secondo la tesi di Tremonti, che è così sicuro che la crisi sia stata generata dalla "follia finanziaria", con le nuove regole l'Italia sarà favorita, mentre si deduce che se le regole americane fossero state più virtuose, come quelle italiane, la crisi non sarebbe neanche esistita. Per Tremonti l'ulteriore sviluppo del mercato in Asia avrebbe dovuto essere finanziato con strumenti solidi, con banche coperte, con crediti garantiti, cioè con una finanza non già in crisi e con un'economia abbastanza forte da non scaricare la crisi di volta in volta in Giappone, in Messico, in Argentina... E' come dire che se la crisi non fosse già latente le banche non avrebbero fatto debiti e quindi la crisi non si sarebbe manifestata.

Il concetto ha lo stesso valore scientifico del meteorologo che dichiara che se non ci sarebbero state nuvole in cielo il temporale non sarebbe scoppiato!

Le nuove regole di Tremonti prevedono l'intervento della politica sui bilanci delle banche (proprio lui che nel precedente governo Berlusconi ha depenalizzato il falso in bilancio), politiche Keynesiane con l'uso del denaro pubblico, cordinamento mondiale...

Le regole non sono nuove ma per i concetti espressi da Tremonti sulla necessità di non finanziare con i debiti è risaputo che il denaro pubblico ha bilanci in deficit più ancora di quelli delle banche, mentre le politiche Keynesiane si fondano sulla creazione di redditi fittizi che creano una domanda che permetta ai produttori di poter vendere. Non sono proprio le rigorose regole che prevedono coperture reali come sostiene Tremonti, anzi assomigliano molto ai debiti privati della finanza americana con cui si è tentato di finanziare il mercato asiatico, ma sono regole.

Del resto per uno che viene dal mondo dei commercialisti le regole sono la materia fondamentale per operare. Senza di esse non esiste neanche professionalità che ultimamente è consistita assai più spesso nella capacità di nascondere, secondo le regole, i falsi in bilancio. Non è che la sua deformazione professionale sulle regole se la sia portata al ministero dell'economia?

Comunque quanta ricchezza si brucerà sul mercato mondiale per ristabilire la legge del valore ancora non si sa ma già si parla di 20 nuovi milioni di disoccupati e s'intravede la nuova concorrenza foriera di nuovi conflitti.

C.G.

LA CRISI DEL '29

Gli anni precedenti alla grande crisi del '29 sono segnati dai danni della prima guerra mondiale. 10 milioni di morti, altri 20 milioni per malattie, 20 milioni di feriti che non possono partecipare alla vita produttiva di un paese.

La Russia dopo la rivoluzione si tira fuori dagli scambi commerciali, la Germania è ridotta al collasso per il pagamento dei debiti di guerra, e l'Inghilterra ha una svalutazione della sterlina rispetto al dollaro del 22%.

Prima della guerra l'Inghilterra era il banchiere del mondo, la sterlina era il metro di misura per tutti i prezzi. Il mercato di Londra, incapace di fare credito agli altri paesi europei inizia a perdere credibilità.

Dal 1920 al 1925 con una politica deflazionistica parifica il valore della sua moneta con quello dell'oro, pagando però un prezzo altissimo e generando una grave crisi economica interna. Le esportazioni crollano, aumentano le importazioni, generando gravissimi conflitti sociali, tra cui il lunghissimo sciopero dei minatori nel 1926.

La prima guerra mondiale aveva impoverito ampi strati della popolazione europea, la produzione di merci a largo consumo aveva subito un forte rallentamento.

Tutto era stato concentrato negli sforzi della produzione bellica. Il valore della moneta era sceso per la svalutazione dovuta all'immissione di carta moneta che non aveva più una corrispondenza con le riserve di oro dei paesi europei.

Indice della produzione industriale (1928 =100)	
Febbraio 1929	105
Agosto 1929	111
Novembre 1929	96
Maggio 1930	94
Agosto 1930	83
Febbraio 1931	78
Agosto 1931	71
Febbraio 1932	62
Agosto 1932	54
(Lionel Robbins, op. cit., p. 242)	

INDICE DEL CORSO DELLE AZIONI (1935-1939 = 100)				
	Indice globale	Valori industriali	Ferrovia	Servizi pubblici
1913	71	40	240	90
1921	58	47	164	68
1924	77	63	204	92
1925	95	80	238	111
1926	106	90	265	117
Giugno 1927	122	103	316	135
Dicembre 1927	141	122	336	149
Giugno 1928	153	134	336	173
Settembre 1929	238	195	446	375
Prima metà del 1930	175	141	364	276
Giugno 1932	36	30	38	64
(Secondo L. V. Chandler, Benjamin Strong, p. 425)				

Prima l'Inghilterra e poi gli altri paesi, nel momento in cui si allineano alla parità tra carta moneta e oro, entrano in crisi.

Queste sono le condizioni che determinano il grande flusso di denaro dagli USA all'Europa.

Gli USA concedono così prestiti agli stati europei in crisi, primo fra tutti la Germania, che era stata condannata a pagare i debiti di guerra. La condizione è che investano una parte dei capitali negli Stati Uniti. Così la Germania per far fronte alle sue esigenze di sviluppo utilizza i prestiti a breve termine per investimenti a medio e lungo termine, fidandosi che questi prestiti non sarebbero stati ritirati rapidamente.

Negli USA dal 1922 al 1929, la produzione industriale aumenta del 64%, la produttività del lavoro del 43%, i profitti del 76% e i salari del 23%. Quindi un aumento della produzione e della produttività che non ha un proporzionale aumento dei salari.

I mercati europei, che prima assorbivano le esportazioni, un po' per la mancata necessità di sostituire le merci in poco tempo, un po' per la capacità di produrre per proprio conto, riducono gli acquisti negli USA, e aggravano la situazione con dazi doganali.

La razionalizzazione nella produzione delle nuove merci durevoli come le automobili, si porta dietro tutte le altre industrie, della gomma, dell'acciaio, dell'estrazione del petrolio, ecc. Questo comporta un aumento considerevole del numero delle merci prodotte, che però non vengono assorbite in proporzione all'aumento della produttività.

Una disponibilità di merci che non ha una corrispondenza nel potere d'acquisto non cresciuto in proporzione.

In campo internazionale non si riesce più a smaltire la sovrapproduzione come era successo nella precedente crisi sfruttando le colonie.

I magazzini si riempiono di merce invenduta, i prezzi iniziano a scendere, e così i profitti hanno una considerevole contrazione. Questo porta inevitabilmente ad un calo dei profitti in borsa, che quindi inizia a riflettere ciò che accade nel settore industriale. Già nel 1928 una

parte di capitali si sposta in borsa. Negli anni precedenti al '29, la produzione si accentra intorno a tre grosse società, che prendono possesso del petrolio, dell'acciaio e delle banche.

Il boom economico statunitense, si manifesta in una bolla di sapone, la produzione industriale cala, e l'ottimismo negli scambi in borsa diventa in realtà una speculazione. Il valore delle azioni era salito così tanto alimentato solo dalla fiducia negli scambi e dal continuo aumento di valore delle azioni.

Le banche spinte dall'onda ottimistica avevano concesso prestiti all'agricoltura ed all'industria, senza troppi vincoli e garanzie per la restituzione.

Il 24 e il 29 ottobre 1929, preceduto da un periodo altalenante, la borsa crolla.

Gli investitori si trovano in mano carta straccia. I magazzini si riempiono di merce invenduta, gli industriali non reinvestono il profitto diminuito. Cala subito la produzione, di seguito i salari, così i consumi in una reazione continua senza freno.

Nei primi quattro anni i disoccupati sono 15 milioni negli USA, 7 milioni in Germania. Ne risentono di più quei paesi con forte prevalenza dell'industria sull'agricoltura.

Le banche non riescono più a incassare i crediti, e quindi a ridare ai piccoli e medi risparmiatori i liquidi che la paura porta a riscuotere.

Ci vorranno dai 4 ai 5 anni per invertire la tendenza con la preparazione alla guerra. Se prendiamo come riferimento 100 la produzione negli USA nel '29, tro-

viamo nel 1930 un indice di 83, nel 1931 un indice 69, e un crollo tre anni dopo a 55 nel 1932, fino a risalire lentamente nel 1935 a 79.

Come intervengono gli USA? Vengono ridotte le spese sociali, non viene dato sostegno alle famiglie, se non con miseri aiuti, costringendole ad abbandonare le loro case impossibilitate dal pagamento dei mutui fondiari.

Ma cosa aveva creato questa contrazione dei consumi, questo impoverimento delle masse? Le fabbriche non erano distrutte da una guerra, erano tutte pronte a produrre, la forza lavoro era la stessa di prima, la capacità lavorativa era intatta. Eppure tutto era fermo. Perché?

Perche un sistema capitalistico si basa sul criterio del profitto, non sui bisogni della gente. I grandi economisti che appoggiano questo sistema non sono stati in grado di prevedere la crisi, nonostante gli studi e la comprensione delle crisi precedenti.

Keynes e gli altri si limitano a studiarne gli effetti, e considerano come inevitabili le crisi, e concludono che una contrazione degli investimenti provoca una riduzione della produzione.

Questa teoria potrà bastare alla borghesia: una parte di loro sopravvive e si impossessa del mercato di quelli che cadono.

Gli operai sono quelli che nella crisi pagano sempre e di più. Quando smetteranno con il plusvalore di arricchire i padroni e permettere loro di gestire la produzione?

S.D.

L'OTTIMISMO

Giovedì 24 ottobre 1929 è il crollo di Wall Street. Venerdì sembrava che il peggio fosse passato. Furono scambiate circa 6 milioni di azioni e i prezzi salirono un pochino. Questo fatto indusse il presidente degli Stati Uniti, Hoover, a emettere un comunicato:

«L'attività fondamentale del paese, cioè la produzione e la distribuzione dei beni si trova su una base sana e prospera. La migliore evidenza è data dal fatto che la produzione e il consumo si trovano ad alto livello, la media dei prezzi dei beni, nella sua globalità, non è aumentata e non si sono verificati apprezzabili rincari nelle merci e nei manufatti. Inoltre, c'è stata una tendenza all'aumento dei salari, e la produttività per lavorare in molte industrie appare incrementata, tutte cose queste che indicano una condizione di salute economica.

Le costruzioni e le industrie collegate hanno risentito degli effetti degli alti interessi imposti dalla speculazione e vi sono stati alcuni decrementi stagionali in una o due industrie, ma questi movimenti appaiono di importanza secondaria se considerati nell'ambito dell'intera situazione.

Si può verificare di solito che una caduta temporanea dei prezzi del grano si accompagni per simpatia a quella dei prezzi della Borsa, ma come ha tenuto a mettere in rilievo il Dipartimento dell'Agricoltura, questo fatto abnorme dei prezzi agricoli è dovuto al particolare che quest'anno il raccolto mondiale è stato stimato in 500 milioni di bushels meno di quello dello scorso anno, il che produrrà un riporto molto basso alla fine dell'annata agricola».

GLI APPELLI AL CONSUMO, 1932

«Spendete 20 dollari e attendete il ritorno della prosperità».
Il Newsand Observer pubblicava abbastanza spesso questo suggerimento:

«Compriamo qualche cosa; non importa cosa; può essere un cappello, o un abito, o una nuova automobile, o il mobilio per la casa o per l'ufficio. Qualunque cosa voi comprerete ci sarà della gente che sarà costretta a confezionarla. Questo significa che dovrà tornare al lavoro, e che quindi avrà poi qualcosa da spendere per comperare quello che voi avrete da vendere».

OFFICINE BELLINZONA



Il 7 marzo 2008, la direzione delle Ferrovie Federali Svizzere (FFS) annuncia di voler privatizzare la manutenzione dei vagoni e dislocare quello delle locomotive. 430 operai delle Officine Cargo di Bellinzona entrano immediatamente in sciopero. In pochi giorni nasce un vasto movimento di protesta che coinvolge tutta la regione. “la pittureria”, capannone adibito alla verniciatura dei treni, diventa da subito cuore e simbolo della lotta.

Il braccio di ferro tra scioperanti e direzione delle FFS dura trenta giorni. Un mese intenso che mobilita l'intera classe politica. L'irrigidimento dei fronti costringe il ministro dei trasporti a intervenire. Il 5 aprile la direzione delle ferrovie è costretta a ritirare il piano di ristrutturazione e a garantire il mantenimento dell'officina fino al 2012. Il 7 aprile, l'assemblea dei lavoratori interrompe l'agitazione e dà mandato al Comitato di sciopero di partecipare alla tavola rotonda concordata tra le parti, in vista del mantenimento e dello sviluppo dell'attività dell'officina anche dopo il 2012.

Giù le mani - che mutua il titolo da uno degli slogan scanditi dagli operai durante le manifestazioni - arriva al cuore di questa lotta che, oltre alla difesa dei posti di lavoro, pone una questione di portata universale, ovvero il ruolo dell'individuo dentro un'economia sempre più globalizzata. Riporta quindi al centro del dibattito l'uomo e i suoi valori.

L'approccio artistico di Danilo Catti si concentra innanzitutto sul materiale umano. Traccia il ritratto di individui impegnati e caparbi, rivelandone l'acuta intelligenza strategica. In questo impeto di resistenza straordinaria, ci mostra l'entusiasmo, la gioia e l'emozione figlie di una grande solidarietà, ma anche l'angoscia, il logorio, le tensioni e la fatica conseguenti alla pressione e alle incertezze.



SCIOPERO! In caratteri maiuscoli come è stata maiuscola la lezione che si è tratta, per più di un mese, “all’ateneo umanistico” della pittureria. Sciopero, una parola impronunciabile o resa tale da coloro che volevano - e vogliono - ridurre l'essere umano a “oggetto”, piuttosto che riconoscerlo “soggetto” e che non esitano, in nome dell'economia e del profitto; ad annullare anni di conquiste umane e sociali. Dignità, solidarietà, autostima, senso di giustizia, condivisione di emozioni e sentimenti, questo è, in sintesi, quanto è accaduto in un luogo, la pittureria, dove prima del 7 marzo 2008 - data dell'inizio dello sciopero - venivano esclusivamente lavorati materiali freddi quali l'acciaio e il ferro.

Un'esperienza memorabile, vissuta da tutta la cittadinanza di una regione intera che non ha esitato ad unirsi alla lotta intrapresa dalle lavoratrici e dai lavoratori delle Officine, riappropriandosi spontaneamente delle strade e delle piazze, per scandire con senso civile la propria indignazione. Una forza comune che ha costretto a scendere in campo le forze politiche, non solo della regione - Ticino e Grigioni italiano - ma anche della capitale nazionale, nella persona del Consigliere Federale Moritz Leuenberger.

Una vertenza iniziata e condotta, probabilmente per la prima volta in Svizzera, dalla base. Base rappresentata dal Comitato di Sciopero, costituita da sette semplici lavoratori e sostenuta dalle forze sindacali UNIA, SEV e Transfair. Sette “lavoratori riconosciuti come unici referenti dalle 430 colleghe e colleghi che, attraverso l'assemblea plenaria - supremo luogo di democrazia diretta - hanno deciso, giorno per giorno, la linea da seguire.

Una “contesa” che è sfociata in una tavola rotonda decisa tra le parti dove, finalmente in modo paritetico, tutti i “protagonisti” sono invitati alla riflessione ed al ragionamento nel rispetto di ciò che ognuno rappresenta. Dunque tutti sullo stesso piano senza barriere e gerarchie di sorta, chiamati a districarsi con il solo supporto del proprio “intelletto”, del proprio “credo” e “coscienza civile”.

Trenta giorni di sciopero seguiti da mesi di trattative. Una lezione che, al di là delle sofferenze patite, ha dato senso alla vita, facendoci finalmente sentire, per una volta, qualcuno e non qualcosa. E qui il richiamo al vecchio canto brasiliano che dice: “se sei solo a sognare è nient'altro che un sogno, se si è in tanti a sognare è l'inizio della realtà!”

Nel 1882, l'apertura della galleria ferroviaria del San Gottardo fa di questa trasversale alpina il collegamento più rapido tra le regioni economicamente più dinamiche del Sud e del Nord del continente. Il Ticino - regione italo-fona della Svizzera che s'incunea nel territorio lombardo - diventa un asse di transito internazionale, e la città di Bellinzona un importante snodo nella rete europea dei trasporti ferroviari. I primi capannoni del complesso che ancora oggi ospita l'Officina FFS-Cargo di Bellinzona sorgono tra il 1886 e il 1890, dopo che la compagnia ferroviaria ha deciso d'insediare gli atelier per la manutenzione del materiale rotabile di tutta la linea del Gottardo.

All'inizio del XX secolo lo stabilimento di Bellinzona occupa quasi 600 operai ed è la più importante struttura industriale della regione. Con la nazionalizzazione delle ferrovie svizzere - attuata tra il 1900 e il 1909 - i lavoratori dell'Officina di Bellinzona diventano dipendenti pubblici. In una regione dove l'industria moderna stenta ad affermarsi, gli impieghi federali assumono grande importanza economica e politica, favorendo l'integrazione del Ticino nella Confederazione elvetica. Gli impiegati del settore ferroviario sono sovente all'avanguardia nell'organizzazione sindacale e nelle rivendicazioni sociali: i ferrovieri svolgono un ruolo decisivo nello sciopero nazionale del 1918 che segna profondamente la storia del Paese. I lavoratori dell'Officina FFS, coscienti di contribuire all'eccellenza del servizio pubblico, sviluppano altresì una forte identificazione con la loro “azienda, sinonimo d'impiego sicuro e ben remunerato.

Alla fine del XX secolo la globalizzazione e il neoliberalismo toccano anche i servizi pubblici, favorendo l'apertura alla concorrenza, l'esternalizzazione di certi compiti e una gestione del settore secondo criteri manageriali e di profitto. In seguito alla ristrutturazione delle regie federali - ferrovia, posta, telecomunicazioni - il Ticino perde migliaia di posti di lavoro.

La “pace del lavoro” in vigore in Svizzera dagli anni Trenta, ossia la concertazione tra sindacati e padronato che esclude il ricorso allo sciopero, si rivela uno strumento sempre più inadeguato. In un contesto di lotta contro la precarietà del lavoro e in difesa degli interessi regionali, interviene nella primavera del 2008 lo sciopero di oltre 400 lavoratori dell'Officina FFS di Bellinzona, per opporsi ad un piano aziendale che prevedeva il progressivo smantellamento degli impianti.



HIC SUNT LEONES QUI CI SONO I LEONI

31 maggio - 17 dicembre. 7 mesi di lotta, nessun cedimento. Solidarietà agli operai della INNSE-PRESSE

Siamo i 50 dipendenti di INNSE, purtroppo divenuti 49 in seguito alla scomparsa del caro compagno Giuseppe, stroncato lunedì 21 Luglio da un infarto causato probabilmente dalla stressante situazione degli ultimi periodi.

Dopo aver ricevuto le raccomandate dalla nostra azienda in data 31 Maggio che sancivano l'apertura della procedura di mobilità, ci siamo radunati davanti ai cancelli chiusi della fabbrica e dopo aver eluso la sorveglianza di polizia, vigilantes privati e tirapiedi del padrone, abbiamo occupato lo stabilimento e proclamato assemblea permanente. Il 3 giugno decidiamo di continuare a lavorare contro l'imposizione del padrone che vuol fermare l'officina. Proseguiamo le lavorazioni in corso, incontriamo i clienti gestendo direttamente come operai, produzione, servizi e presidiando la fabbrica giorno, notte e festivi.

Questa officina funziona, nonostante qualcuno ne dica il contrario, è l'unica risorsa per noi e le nostre famiglie, e siamo determinati a difenderla fino alle estreme conseguenze.

Il padrone Silvano Genta la acquistò due anni or sono dalla amministrazione controllata ottenendo sgravi e prezzi stracciati, dichiarando nelle sedi istituzionali della Provincia di volerla rilanciare....

Genta ha concluso la procedura licenziandoci tutti il 25 Agosto, pur avendo davanti un industriale bresciano pronto a rilevare la INNSE. La commissione regionale non ha potuto far altro che registrare il mancato accordo ed aprire la mobilità. A cosa serve la commissione regionale è la domanda che ci facciamo tutti. Abbiamo chiesto al prefetto di imporre a Genta la sospensione dei licenziamenti in attesa dell'incontro di Roma del 2 Settembre, non ha potuto farlo. Anche il più scalcinato ed irregolare padrone ha più potere di qualunque istituzione, è una amara scoperta. La riunione al Ministero dello Sviluppo Economico doveva aprire la trattativa fra il vecchio ed il nuovo padrone ma non è servita nemmeno a far ritirare i licenziamenti. Genta ha detto no anche al Ministero. Una nuova riunione viene convocata per il 12 Settembre a Roma, noi abbiamo continuato a lavorare anche se licenziati.

Il giorno 10 Settembre, giorno di paga, non arriva un euro, eppure nella lettera di licenziamento è scritto che avrebbe pagato il preavviso. La risposta è immediata, blocco di via Rubattino per tutto il giorno. Genta non solo non paga, ma si rifiuta di venire a Roma al Ministero, salta la riunione del 12.

All'alba del 17 Settembre alle 05:30 la forza pubblica entra in fabbrica mette alla porta gli operai che presidiavano lo stabilimento di notte, blocca l'entrata del primo turno. La fabbrica è messa sotto sequestro. Un fatto nuovo, agli operai viene impedito con la forza di "poter lavorare". Un crollo verticale della credi-

bilità di tutte le tanto decantate "politiche del lavoro", un crollo della credibilità delle istituzioni politiche che non riescono a fermare un padrone come Genta. Ora siamo in mezzo alla strada, davanti ai cancelli della fabbrica.

Noi siamo fuori ma è fuori anche Genta, come si risolverà è ancora tutto da vedere. Noi resisteremo.

Fine ottobre: da un mese e mezzo siamo accampati vicino alla portineria. Presidiamo la fabbrica che è sotto sequestro. Non vogliamo che qualcuno metta le mani sui macchinari e smantelli l'officina. Intanto fra riunioni convocate e rinviate, la situazione di stallo continua.

Genta non vuole rinunciare al suo affare, vendersi le macchine e svuotare il capannone, stracciando tutti gli impegni della legge Prodi che gli ha permesso di acquisire lo stabilimento per quattro soldi. Impegni che prevedevano "lo sviluppo" di INNSE.

L'AEDES l'immobiliare spinge per avere l'area libera. Ora sono i palazzinari che chiudono la fabbrica.

ORMIS il potenziale acquirente, dichiara che è disposto ad acquisire ma la trattativa è ferma.

Le istituzioni continuano ad "attivarsi", ma il freddo è iniziato. Gli operai e gli impiegati sono decisi a resistere, arriverà la primavera.

Fine novembre, è arrivato il freddo. La stufa a legna funziona a pieno ritmo, il presidio pure. La neve, la pioggia e il freddo non ci hanno piegato, siamo ancora lì 24 ore su 24, sabato e domeniche comprese.

Non ci ha scoraggiato nemmeno il comunicato congiunto AEDES - Genta, c'è scritto che la fabbrica non potrà riprendere a lavorare. Ci fanno un baffo. ORMIS è ancora disposto all'acquisizione.

Per piegarci hanno tentato anche di chiamare individualmente qualcuno e offrire un'elemosina: la risposta è stata chiara, una dichiarazione sottoscritta da tutti i dipendenti, "qui si tratta solo collettivamente, Genta non disturbarci".

Genta arriva ogni tanto e col permesso del Magistrato entra in fabbrica con qualche scusa, si fa accompagnare dalle forze dell'ordine, ma l'ultima volta la tensione è andata alle stelle. Sarà sempre peggio. Si permette di non pagare le spettanze (preavviso e tfr), pur avendo ricevuti i decreti ingiuntivi, faremo pignorare i macchinari così si dovrà scordare di via Rubattino.

Siamo al 5 dicembre, l'AEDES proprietaria del terreno, sull'orlo del fallimento, meno 86% in borsa dall'inizio dell'anno, vuol chiudere una fabbrica che può riprendere a lavorare domani. Il Prefetto glielo farà fare? E il sindaco di Milano? E il presidente della Provincia? E il Ministro delle Attività Economiche? Permetteranno questo crimine industriale?

Può l'EXPO iniziare con lo smantellamento di una fabbrica storica di

Milano?

Non lo permetteremo, GIU' LE MANI DALLA INNSE!

Un'officina che chiude sono posti di lavoro persi per sempre. Vi ringraziamo per la vostra solidarietà, siatene orgogliosi.

Oggi, 17 dicembre 2008, ancora scontri ai cancelli della INNSE di Milano Lambrate.

Il padrone arriva all'alba con i camion per portarsi via il macchinario. Trova il presidio degli operai in lotta da sette mesi. Dopo ore di braccio di ferro deve fare marcia indietro, riprendere l'autostrada per Torino con la sua carovana di camion e mezzi speciali.

RSU - Operai, Impiegati e famiglie della INNSE



VOLANTINO DISTRIBUITO ALLA FIAT DI MELFI

LA MAGISTRATURA DI MELFI DÁ RAGIONE A FRANCESCO E NE ORDINA IL REINTEGRO ALLA SATA DI MELFI

Dopo più di un anno dal licenziamento illegittimo di Francesco e dopo due pareri negativi dei giudici di Melfi (il ricorso per condotta antisindacale e la prima richiesta del '700, cioè della procedura di urgenza), finalmente, in appello per l'articolo 700, la magistratura emette la sentenza per il suo ritorno in fabbrica.

E' un primo passo perché per chiudere definitivamente la faccenda bisognerà attendere il giudizio di merito, ma è una vittoria di Francesco, degli altri tre operai licenziati, Auria, Passannante e Miranda, e di tutti gli operai della SATA.

Francesco Ferrentino era stato licenziato con il pretesto di aver distribuito un volantino del sindacato FLMU CUB, insieme ad altri operai, in cui si denunciava l'atteggiamento prepotente di un capo. Era un pretesto per buttare fuori un delegato sindacale scomodo, sempre dalla parte degli operai, onesto e coerente, qualità poco apprezzate dalla FIAT alla quale i sindacalisti vanno bene quando sono accondiscendenti e poco onesti per manovrarli meglio.

Ci è voluto un anno e molti sacrifici personali, ma finalmente Francesco è riuscito ad avere ragione.

Noi, però, conosciamo la FIAT. Ora più che mai serve che i suoi compagni gli stiano vicini. L'azienda, nonostante il parere del giudice, cercherà in tutti i modi di tenerlo fuori dalla fabbrica, come già ha fatto con un altro operaio licenziato e poi riammesso dalla magistratura, Miranda.

E' compito di tutti gli operai sostenere Francesco nel suo reintegro, appoggiando la sua battaglia contro la prepotenza della FIAT. Non siamo riusciti ad impedire che la FIAT licenziasse i nostri compagni di lavoro, si liberasse di loro perché combattivi e non compromessi con l'azienda. Ora, però abbiamo la possibilità di riaprire la partita. Se la FIAT vuole tenere ancora Francesco fuori dalla fabbrica, imponiamo con gli scioperi il suo rientro.

Una classe che non difende i suoi elementi più combattivi si condanna a rimanere schiava per sempre.

FRANCESCO SUBITO DENTRO LO STABILIMENTO,
REINTEGRATO AL SUO POSTO DI OPERAIO E DI RSU

ASSOCIAZIONE PER LA LIBERAZIONE DEGLI OPERAI

K. MARX, IL MANIFESTO COMUNISTA

Seconda edizione, Leipzig, 1872. Traduzione E. Cantimori, Einaudi

... Ma abbiamo visto che i mezzi di produzione e di scambio sulla cui base si era venuta costituendo la borghesia erano stati prodotti entro la società feudale. A un certo grado dello sviluppo di quei mezzi di produzione e di scambio, le condizioni nelle quali la società feudale produceva e scambiava, l'organizzazione feudale dell'agricoltura e della manifattura, in una parola i rapporti feudali della proprietà, non corrisposero più alle forze produttive ormai sviluppate. Essi inceppavano la produzione invece di promuoverla. Si trasformarono in altrettante catene. Dovevano essere spezzate e furono spezzate.

Ad esse subentrò la libera concorrenza con la confacente costituzione sociale e politica, con il dominio economico e politico della classe dei borghesi.

Sotto i nostri occhi si svolge un moto analogo. I rapporti borghesi di produzione e di scambio, i rapporti borghesi di proprietà, la società borghese moderna che ha creato per incanto mezzi di produzione e di scambio così potenti, rassomiglia al mago che non riesce più a dominare le potenze degli inferi da lui evocate. Sono decenni ormai che la storia dell'industria e del commercio è soltanto storia della rivolta delle forze produttive moderne contro i rapporti moderni della produzione, cioè contro i rapporti di proprietà che costituiscono le condizioni di esistenza della borghesia e del suo dominio. Basti ricordare le crisi commerciali che col loro periodico ritorno mettono in forse sempre più minacciosamente l'esistenza di tutta la società borghese.

Nelle crisi commerciali viene regolarmente distrutta non solo una parte dei prodotti ottenuti, ma addirittura gran parte delle forze produttive già create. Nelle crisi scoppia una epidemia sociale che in tutte le epoche precedenti sarebbe apparsa un assurdo: l'epidemia della sovrapproduzione. La società si trova all'improvviso ricondotta a uno stato di momentanea barbarie; sembra che una carestia, una guerra generale di sterminio le abbiano tagliato tutti i mezzi di sussistenza; l'industria, il commercio sembrano distrutti. E perché? Perché la società possiede troppa civiltà, troppi mezzi di sussistenza, troppa industria, troppo commercio. Le forze produttive che sono a sua disposizione non servono più a promuovere i rapporti borghesi di proprietà; anzi, sono divenute troppo potenti per quei rapporti e ne vengono ostacolate, e appena superano questo ostacolo mettono in disordine tutta la società borghese, mettono in pericolo l'esistenza della proprietà borghese. I rapporti borghesi sono divenuti troppo angusti per poter contenere la ricchezza da essi stessi prodotta. Con quale

mezzo la borghesia supera le crisi? Da un lato, con la distruzione coatta di una massa di forze produttive; dall'altro, con la conquista di nuovi mercati e con lo sfruttamento più intenso dei vecchi. Dunque, con quali mezzi? Mediante la

preparazione di crisi più generali e più violente e la diminuzione dei mezzi per prevenire le crisi stesse.

A questo momento le armi che servono alla borghesia per atterrare il feudalesimo si rivolgono contro la bor-

ghesia stessa.

Ma la borghesia non ha soltanto fabbricato le armi che la porteranno alla morte; ha anche prodotto gli uomini che impugneranno quelle armi: gli operai moderni, i proletari....



K. MARX, IL CAPITALE

Libro terzo, terza sezione, Cap. 15 p. 355-357. Traduzione M. L. Boggeri, Einaudi

... Fino a che gli affari vanno bene, la concorrenza esercita, come si è visto a proposito del saggio generale del profitto, un'azione di fratellanza sulla classe capitalistica che praticamente si ripartisce il bottino comune, in proporzione del rischio assunto da ognuno.

Appena non si tratta più di ripartire i profitti ma di suddividere le perdite, ciascuno cerca di ridurre il più possibile la propria quota parte della perdita e di riversarla sulle spalle degli altri. La perdita per la classe nell'insieme è inevitabile, ma quanto di essa ciascuno debba sopportare, in quale misura debba assumerne una parte, diventa allora questione di forza e di astuzia e la concorrenza si trasforma in una lotta fra fratelli nemici.

L'antagonismo fra l'interesse di ogni singolo capitalista e quello della classe capitalistica si manifesta allora nello stesso modo come nel periodo di prosperità si era praticamente affermata, per mezzo della concorrenza, l'identità di tali interessi

Come si appianerà questo conflitto e come si ristabiliranno condizioni favorevoli ad un movimento «sano» della produzione capitalistica?

La soluzione si trova già racchiusa nella semplice esposizione del conflitto che si tratta di appianare. Essa richiede l'inattività ed anche una parziale distruzione di capitale, per un ammontare corrispondente al valore di tutto il capitale supplementare ΔC o di una parte di esso.

Tale perdita per altro, come già appare dalla semplice enunciazione del conflitto, non colpisce affatto in misura uguale i diversi capitali particolari; la sua

ripartizione viene invece decisa in una lotta di concorrenza nella quale, in relazione ai vantaggi particolari o a posizioni già acquistate, tale perdita si ripartisce molto inegualmente e con manifestazioni assai diverse, cosicché un capitale viene lasciato inattivo, un secondo distrutto, un terzo subisce solo una perdita relativa o una diminuzione di valore temporanea, e così via.

Ma in tutti i casi, per ristabilire l'equilibrio, si renderebbe necessario lasciare inattiva o anche distruggere una quantità più o meno grande di capitale.

Questo processo si estenderebbe in parte alla sostanza materiale del capitale; ossia una parte dei mezzi di produzione, del capitale fisso e del capitale circolante, cesserebbe di funzionare, di agire come capitale; una parte delle imprese produttive già in azione verrebbe lasciata inoperosa.

E quantunque il tempo intacchi tutti i mezzi di produzione (eccettuata la terra) e li deteriori, si verificherebbe, a causa dell'interruzione nel funzionamento del sistema produttivo, una distruzione assai più forte ed effettiva dei mezzi di produzione. L'effetto principale, sotto questo punto di vista, sarebbe tuttavia che questi mezzi di produzione cesserebbero di funzionare come tali; si avrebbe una distruzione più o meno lunga della loro funzione di mezzi di produzione.

La distruzione principale e a carattere più grave avverrebbe per il capitale in quanto esso possiede carattere di valore e quindi per i valori-capitale. La parte del valore-capitale che rappresenta semplice-

mente dei buoni su un'aliquota del plusvalore futuro, ossia del profitto, in realtà semplici obbligazioni sulla produzione sotto forme diverse, si trova subito deprezzata in seguito alla caduta dei redditi, in base ai quali essa è calcolata. Una parte d'oro e d'argento in contanti rimane inattiva, non opera come capitale. Una parte delle merci a disposizione sul mercato può completare il suo processo di circolazione e di riproduzione solo mediante un'enorme contrazione del suo prezzo, quindi mediante deprezzamento del capitale che essa rappresenta. Allo stesso modo gli elementi del capitale fisso risultano più o meno deprezzati. A questo si aggiunge che il processo di riproduzione dipende da determinate e presupposte condizioni di prezzo e verrà quindi a trovarsi in una situazione di ristagno e di disorganizzazione a causa della diminuzione generale dei prezzi. Tale ristagno e tale disorganizzazione paralizzano la funzione del denaro come mezzo di pagamento, — funzione che si è venuta determinando contemporaneamente allo sviluppo stesso del capitale e che dipende da quelle condizioni di prezzo presupposte — spezzano in cento punti la catena dei pagamenti che scadono a date fisse, vengono ulteriormente aggravate dall'inevitabile collasso del sistema creditizio, sviluppatosi contemporaneamente al capitale e portano a delle crisi burrascose e gravi, a deprezzamenti improvvisi e violenti, ad un'effettiva paralisi e perturbazione del processo di riproduzione e di conseguenza ad una reale contrazione della riproduzione. ...

OPERAIE E CAPITALE

Storia e condizioni della forza-lavoro femminile nell'industria moderna. (Parte seconda)

Gli anni 60 sono caratterizzati dalle lotte per il rinnovo contrattuale, le divisioni attuate all'interno della forza lavoro operaia, uomini, donne, giovani e anziani, qualificati e non, operai in produzione ed ausiliari, sono favorevoli ai padroni nello scontro che si determina tra capitale e lavoro. Gli incrementi di produttività sono legati al cottimo, la produttività stessa è legata allo sfruttamento diretto del lavoro vivo.

La lotta sul salario del 62/64, farà saltare questa struttura, investendo tutti gli aspetti della condizione operaia in fabbrica. Le donne si mobilitano in massa, nonostante vengano rinnovati 37 contratti di cui 34 nell'industria, interessando circa due milioni di operaie, il principio della parità per uguale lavoro- uguale salario, coinvolge solo alcune categorie periferiche. Le donne sono ammassate nelle categorie e qualifiche più basse, in settori mono sessuali.

Le operaie elettromeccaniche dell'area milanese, dopo dure lotte e estenuanti trattative, avevano imposto ai padroni, un accordo che le portava al 90,80% delle tariffe maschili della stessa categoria, la differenziazione del salario non poteva più corrispondere alla differenza di sesso. Oltre alle vittorie sugli aumenti salariali ottenuti da parte della classe operaia, le donne hanno messo in discussione il loro ruolo all'interno della fabbrica, e cioè quello di essere mano d'opera a basso costo e di conseguenza divisione strumentale all'interno della classe.

Una delle conquiste ottenute dalle donne in questi anni sarà il divieto di licenziamento per matrimonio, che rappresentava una mobilità forzata a cui le donne erano costrette, per soddisfare le esigenze del sistema produttivo. La risposta dei padroni, alla forza d'urto delle lotte della classe operaia di questi anni, non si fa attendere, partiranno i licenziamenti di massa, che colpiranno quegli operai "qualificati", resi "inutilizzabili" dalla ristrutturazione del nuovo processo produttivo, ma che soprattutto avevano dimostrato un alto livello di insubordinazione e autodeterminazione, nelle battaglie ingaggiate contro i padroni. A pagare il prezzo più alto di questi licenziamenti saranno le donne, 260.00 operaie verranno espulse dall'industria, di queste una buona parte provenienti dal tessile. Infatti saranno le operaie impiegate in questo settore che subiranno l'attacco più duro. Come abbiamo già visto la maggior parte della manodopera di questo settore è rappresentata da donne, nella maggior parte di estrazione contadina, nei progetti del capitale, alcune caratteristiche di questo segmento di classe operaia, così come la localizzazione degli stabilimenti (prevalentemente nelle zone agricole, ad esempio Lanerossi e Marzotto) dovevano essere elementi di garanzia per mantenere una certa stabilità. Massimo sfruttamento, bassi salari, azzeramento della conflittualità, erano le caratteristiche di questa classe operaia femminile, che aveva invece dimostrato una tendenza sempre più crescente a voler rompere con questi schemi che gli erano stati imposti, e espresso la capacità di sapersi agganciare alle lotte del resto della classe operaia, sia sul fronte della lotta salariale, che su questioni che ponevano in discussione per la prima volta la contraddizione del duplice ruolo svolto dalle donne divise tra il lavoro salariato e il lavoro domestico. Durante gli anni sessanta le donne vengono espulse in massa dalle fab-

briche, e ricacciate nell'area del lavoro a domicilio, nero e precario, che in questi anni va aumentando enormemente, permettendo così al capitale di recuperare il basso costo della mano d'opera femminile, ed in questo modo, questa forza lavoro essendo ora ghettizzata all'interno del mercato del lavoro marginale, e le donne genericamente definite "casalinghe" non risulteranno neanche come disoccupate. Il nuovo ciclo di lotte degli anni 68/69, attraverso alcuni dei suoi slogan, quali ad esempio "aumenti salariali uguali per tutti", consentirà di far emergere la radicalità della partecipazione delle donne "all'autunno caldo", che attraverso obiettivi specifici, portati avanti autonomamente, combatteranno di nuovo con forza contro la scientificità, della discriminazione salariale femminile. "Meno lavoro più salari", è il filo conduttore delle lotte del 68, si sciopera contro i ritmi di lavoro, contro il cottimo, contro le qualifiche in fabbrica, le donne faranno loro lo slogan "a lavoro uguale, uguale salario", consapevoli dello sfruttamento alle quali sono sottoposte, saranno le prime, ad iniziare lo sciopero alla Marzotto di Valdagno, contro i carichi di lavoro, e non si tireranno indietro, neanche davanti alle cariche della polizia.

Le battaglie egualitarie di questo ciclo di lotte, pur portando alcuni risultati di rilievo, per le donne portano solo ad una riduzione dello scarto con le mansioni maschili, ancora una volta le donne a lavoro uguale hanno salario diverso. La ghettizzazione delle donne negli stessi posti di lavoro, consentirà a queste di far crescere il loro potenziale sovversivo. Dalla fabbrica, alla casa, gli anni settanta rappresentano in Italia per le donne la rivolta organizzata. Si lotta contro il lavoro produttivo, ma anche contro il lavoro domestico, si lotta in fabbrica contro i licenziamenti, contro i carichi di lavoro, e contro il muro delle qualifiche, nel sociale, si lotta per l'aborto, per i servizi, per la casa, le donne assumono sempre più consapevolezza della loro condizione, consapevoli che il loro sfruttamento in fabbrica, e il loro sfruttamento domestico, sono perfettamente funzionali ai progetti del capitale. Vale la pena menzionare, come esempio della portata delle lotte delle operaie degli anni settanta, la lotta delle operaie della Solari di Udine e della Zanussi di Pordenone. Costituendo una commissione "Salute Donna" riuscirono ad ottenere permessi retribuiti per le visite mediche per tutti gli operai nelle strutture sanitarie, rilascio gratuito di anticoncezionali, estensione di quanto concordato con l'INAM, anche alle mogli degli operai. Le conquiste ottenute dalle donne con la lotta, furono poi sventate dal sindacalismo compiacente, che sottoscrisse un accordo con l'azienda (Zanussi) che azzerava ciò che si erano conquistate le operaie, e sempre grazie al sindacato, ci fu l'espulsione delle delegate. Quindi gli anni 70, con la crisi del manifatturiero, rappresentano il maggior attacco all'occupazione femminile, che si identifica con la massificazione del lavoro nero, part-time, stagionale, a domicilio, a termine, in una parola precario a tutti gli effetti. Una tendenza che non si è ancora esaurita, bensì si è andata consolidando, sino ad arrivare ai nostri giorni, dove le sigle per definire la precarietà del lavoro che concerne le classi subalterne, si sprecano. La fase economica espansiva a partire dall'85 in poi, i processi di ristrutturazione di que-

sto periodo, la mediazione esercitata dai partiti e sindacati della sinistra borghese, danno un'idea di pacificazione generale, riducendo notevolmente il potenziale di lotta di tutta la classe operaia. Ma ben presto a partire dagli inizi degli anni 90 con la perdita di più di un milione di posti di lavoro, la riduzione del salario reale del 15% questa falsa convinzione ideologica di vivere in una società in continuo sviluppo economico, dove la mediazione tra capitale e lavoro è possibile, si infrange definitivamente. Tutte le lotte ingaggiate dagli operai a partire dagli anni 90 in poi sono su una linea difensiva. In questo contesto di generale peggioramento delle condizioni di vita degli operai per le donne ed in particolare per le operaie, la situazione non è certo migliorata. Oltre ai cali occupazionali, secondo un rapporto della Commissione UE in Europa, le donne guadagnano mediamente il 15% in meno degli uomini. In Italia la differenza è del 7 per cento ed è rimasta immutata negli ultimi dieci anni. Ancora oggi, mansioni con qualifiche simili, tendono ad essere enumerate meno se svolte più da donne che da uomini, ancora una volta il problema è il modo in cui vengono valutate le competenze. Dalle statistiche emerge che lo scarto tra le remunerazioni, aumenta con l'età, il livello d'istruzione, e gli anni di servizio. Il 53% delle donne con mansioni da operaie percepisce uno stipendio medio mensile che varia tra i 500 ed i 1000 euro al mese un ulteriore 16% deve accontentarsi di meno di 500 euro. A parità di impiego il 43% degli operai riesce a raggiungere un salario tra i 1000 e i 1500 mensili (dati ISTAT). Il gap diviene più consistente in presenza di una scolarizzazione inferiore, il 46% delle donne con basso livello di istruzione deve accontentarsi di un salario inferiore ai 1000 euro mensili, questo accade al 25% degli uomini con pari titolo di studio. Un altro dato importante che delinea maggiormente il carattere discriminatorio del lavoro femminile è il tasso delle donne impiegate nel part-time, esse sono infatti il 26,7% contro il 4,7% degli uomini. Per le donne l'instabilità occupazionale attraverso fasi di sottoccupazione e disoccupazione, rappresenta l'obbligo della scelta di impieghi marginali, contratti di breve durata, impegni ed orari limitati ed imposti. Il lavoro interinale che rappresenta una radicale forma di precarizzazione per la totalità dei giovani operai, per le donne che assorbono il 77% del tempo dedicato alla famiglia diviene una scelta obbligata. Saranno soprattutto le operaie con meno di 35 anni di età ad avere un contratto di lavoro precario (una su cinque il 21% dati Istat).

Che le condizioni di vita degli operai siano peggiorate è un dato innegabile, l'aumento dei livelli di sfruttamento, la nocività della fabbrica, i morti sul lavoro, mostrano un peggioramento della condizione operaia pari a quella di duecento anni fa. In questo quadro generale di arretratezza, la condizione delle operaie ha subito un ulteriore peggioramento, legato all'aumento dei carichi di lavoro esterno alla fabbrica. Con l'inasprimento della crisi economica generale e l'ulteriore taglio della spesa pubblica effettuato con la finanziaria dai governi che si sono succeduti in Italia negli ultimi 15 anni, è ovvio che per le donne diventi più difficile conciliare l'impegno del lavoro esterno con quello del lavoro domestico. Dinanzi alla

necessità di dover supplire alla mancanza di servizi, per quanto riguarda ad esempio, l'assistenza ai malati, agli anziani, ai bambini, alle donne si impone il ricatto di contratti atipici, a tempo determinato, o peggio ancora l'alternativa del lavoro nero. Tutto questo, ancora una volta garantisce al capitale una mano d'opera a basso costo, ricattabile, disomogenea. Le operaie negli anni recenti, hanno dovuto ingaggiare delle battaglie sui posti di lavoro, concernenti il rifiuto del turno di lavoro notturno, e i permessi per poter accompagnare i figli a scuola la mattina. Valga per tutte l'esempio della lotta ingaggiata da "Mara" prima, per il rifiuto del doppio turno e dalle operaie poi, con in testa "Patrizia" che resisteranno per nove mesi con cinque ore di sciopero a notte, durante la lotta contro l'introduzione del turno notturno alla Siemens di Cassina de' Pecchi, oggi Jabil.

Quando le operaie a fianco dei loro compagni uomini, hanno cominciato a lottare e scioperare, per la riduzione dei carichi di lavoro "complessivi", per l'aumento del salario, la risposta dei padroni non si è fatta attendere, con l'espulsione in massa della mano d'opera femminile dalla fabbrica, il capitale ha voluto ricacciare le donne nell'altra "galera" da cui venivano, e dalla quale cominciavano a liberarsi, la casa. Nel suo libro "Lo sviluppo del capitalismo in Russia" Lenin descrive come "la grande industria emancipa la donna, come si allargano gli orizzonti mentali della lavoratrice sotto l'influsso del lavoro in fabbrica, come essa diventa sempre più colta e sempre più indipendente, come si libera dai ceppi della famiglia patriarcale". Secondo Lenin "lo sviluppo della grande industria crea la base per l'emancipazione concreta della donna". Nel quadro generale della condizione operaia oggi in Italia, queste affermazioni di Lenin assumono un valore ancora molto attuale, possiamo anche affermare che "la trasformazione capitalistica dell'industria influisce visibilmente sulla lotta della donna per la propria indipendenza nella famiglia" "l'industria crea per la donna una condizione nuova e del tutto indipendente dalla famiglia e dal marito" (Luridiceski Viestnik, 1883). E' proprio grazie a questa "emancipazione", che si rende chiara la necessità per la classe operaia di lottare per l'abolizione della proprietà privata delle fabbriche, delle officine, della terra, proprietà privata che ha ridotto gli operai alla miseria e alla schiavitù salariata, e la donna a una doppia schiavitù.

Se l'emancipazione degli operai deve essere opera degli operai stessi; anche l'emancipazione delle operaie deve essere opera delle operaie stesse. Le operaie devono occuparsi in prima persona dello sviluppo di queste condizioni, la loro attività porterà ad un cambiamento completo della loro condizione nella società capitalistica. Oggi come in passato, non si può prescindere dalla lotta delle donne contro l'oppressione del lavoro domestico, che nella maggior parte dei casi, è il lavoro meno produttivo, più pesante, più barbaro. Non si tratta di ghettizzare la lotta delle donne, ma bensì, riconoscerne la specificità, legare le rivendicazioni a quelle di tutto il proletariato.

"Il proletariato non raggiungerà una completa emancipazione se non sarà prima conquistata una completa libertà per le donne" (dal discorso di Lenin rivolto alle operaie 21 febbraio 1920).

O.S.

GIUDICI E OPERAI

La magistratura di fronte ai licenziamenti politici alla Fiat di Melfi, all’Alfa di Pomigliano. Il fondamento giuridico che ha reso possibile una serie di pronunciamenti contro gli operai licenziati

Con un’ondata di licenziamenti politici, i padroni, la Fiat in prima fila, si sono liberati in questi mesi di moltissimi operai combattivi. Una vera e propria iniziativa preventiva per ostacolare e scoraggiare qualsiasi forma di resistenza operaia al costante peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro. La risposta operaia in difesa dei licenziati è stata praticamente nulla, a riprova dell’attuale livello di disorganizzazione che si vive in fabbrica. Sul fronte delle iniziative sindacali, CGIL, CISL e UIL si sono ben guardati da indire anche una sola ora di sciopero, fatta eccezione dello sciopero, solo simbolico, proclamato all’Alfa in occasione del secondo licenziamento di Mignano. I licenziati sono tutti operai scomodi per i sindacati “ufficiali”, critici e spesso in aperta rottura con loro. Alcuni, gli otto iscritti (allora) allo Slai di Pomigliano, sono stati licenziati addirittura a causa della contestazione fatta ai sindacalisti durante un’assemblea del contratto. I sindacatini “alternativi”, nel migliore dei casi, hanno proclamato solo qualche sciopero, immancabilmente fallito, a testimonianza del loro scarsissimo seguito in fabbrica. Molto più spesso, invece, si sono distinti in un’azione di squallida concorrenza fra parrocchie. Lo Slai, a Pomigliano, ha aperto la strada alla illegittima destituzione da RSU di Mignano, operata dalla Fiat, destituzione che ha reso più facile il suo secondo licenziamento. “Alternativa Sindacale” a Melfi, ha di fatto giustificato i licenziamenti, accusando gli operai licenziati in pratica di essersela cercata, rifiutandosi di seguire fedelmente la direzione piccolo borghese di questo sindacatino.

Nessuna campagna di stampa si è fatta contro questa ondata di licenziamenti, malgrado le motivazioni pretestuose e apertamente in contrasto con la vigente legislazione utilizzate dai padroni.

Essere licenziati per aver partecipato semplicemente ad una pacifica manifestazione sindacale all’esterno della fabbrica, in una concessionaria, non in orario di lavoro, oppure per aver distribuito un volantino che denuncia il comportamento arrogante di un capo, o per aver avuto solo un avviso di garanzia (che è ben altra cosa di un rinvio a giudizio o di una condanna temporanea o definitiva) nell’ambito di un’inchiesta su una presunta associazione terroristica, non ha spinto i giornalisti a denunciare il clima assurdo che si sta instaurando nelle fabbriche. Difendere gli operai, far conoscere le angherie che stanno subendo, può essere cosa invisa ai padroni della stampa, meglio allora parlar d’altro. Stesso discorso va fatto per gli intellettuali, che per il loro silenzio si sono coperti della stessa vergogna che toccò ai loro colleghi che non protestarono per la promulgazione delle leggi fasciste sulla razza.

In questo discorso va anche inserito a pieno titolo il comportamento tenuto dalla magistratura. Invece di intervenire prontamente per annullare o almeno sospendere licenziamenti così apertamente arbitrari, i giudici di diversi tribunali, all’unisono, si sono distinti in un atteggiamento di sostanziale avallo dell’azione padronale. Tutti i ricorsi fatti per comportamento antisindacale (l’art. 28 dello statuto dei lavoratori) sono stati respinti. Clamoroso è il caso degli otto licenziati all’Alfa. In primo grado il ricorso fu accolto e gli operai furono reintegrati, ma, a distanza di più di due anni, è stato accolto il successivo ricorso della Fiat e gli otto sono stati di nuovo cacciati dalla fabbrica. E’ la fine di un’illusione, quella di una magistratura super partes, cui ricorrere per rintuzzare gli arbitrii padronali. Un’illusione su cui i sindacatini alternativi avevano fondato gran parte della loro azione pratica, diventando dei veri e propri “sindacati delle cause”.

E’ ovvio che questa “svolta” nel comportamento dei giudici va inserita nel clima generale antioperaio. Del resto, l’assenza di una risposta di massa agli attacchi padronali favorisce questo atteggiamento dei giudici, non più pressati dalla critica operaia, ma ampiamente condizionati dalle pressioni dei padroni, rappresentati da avvocati affermati, dal timore di suscitare critiche nei partiti politici e di essere attaccati dalla stampa. Ma sarebbe riduttivo e sbagliato limitarsi a queste motivazioni per spiegarsi i recenti pronunciamenti della magistratura, dato che anche in epoche “non sospette” questa ha sempre agito complessivamente a favore dei padroni. Basti pensare alla tragedia dell’amianto, con le mille difficoltà frapposte agli operai esposti per il riconoscimento dei benefici pensionistici, con la completa impunità garantita ai padroni e ai dirigenti aziendali colpevoli di aver perpetuato per anni vere e proprie stragi. Nei rari casi in cui si è arrivati ad una sentenza di colpevolezza per gli operai morti di amianto, le condanne sono state irrisorie. Basti pensare, se c’è bisogno di aggiungere ancora qualche esempio a questo ragionamento, che la strage continua e quotidiana di operai morti sul posto di lavoro vede completamente inerte la “giustizia”. E’ chiaro allora che un giudizio sull’operato della magistratura non può basarsi sul semplice richiamo alla congiuntura politica, ma deve fondarsi su elementi più complessivi e profondi.

La prima riflessione che va fatta è che i giudici non sono dei marziani, non sono estranei alla divisione in classi esistente nella società. Per reddito e condizioni di lavoro e di vita, essi appartengono a pieno titolo alle classi superiori e, in quanto tali, sono interessati a garantire la sottomissione degli operai. Sanno che solo lo sfruttamento di questi garantisce la loro bella vita. E’ proprio questa condizione a renderli organicamente più sensibili verso le esigenze dei padroni che verso quelle degli operai. Riportiamo brevemente alcuni esempi recenti di questa “sensibilità” dei giudici. I tempi “tecnici” medi in cui si affrontano i procedimenti richiesti dagli operai (l’art. 700 o l’art. 28) sono superiori ai tre mesi, suscettibili anche di ulteriori rallentamenti, basti pensare al ricorso in base all’art. 28 per il secondo licenziamento di Mignano, che dopo 6 mesi non è stato ancora affrontato, oppure il fatto che Miranda non risulta sia ancora stato reintegrato in fabbrica, malgrado abbia vinto, primo fra i licenziati, il 700. Eppure a maggio il tribunale di Nola, in sole 24 ore deliberò per il 700 avanzato dalla Fiat contro il blocco delle merci attuato dai 316 operai, quasi tutti tesserati ai sindacati alternativi, esiliati in un’officina confino, lontana dall’Alfa di Pomigliano. Blocco che fu prontamente rimosso con la forza dalla polizia, in seguito alla decisione del giudice. Passiamo alla Basilicata. Sono bastati solo 10 giorni, un tempo record, per notificare a Ferrentino un avviso di garanzia per la denuncia di diffamazione che il capo produzione della Sata ha presentato a causa del volantino che l’accusava di atteggiamenti arroganti nei confronti degli operai, denuncia presentata malgrado all’episodio citato nel volantino avessero assistito numerosi operai. Invece, nulla si sa ancora della denuncia per diffamazione presentata più di 18 mesi fa da Tonino Innocenti e Donato Auria, due operai licenziati della Fiat Sata di Melfi, contro il segretario del sindacatino “Alternativa Sindacale”, che per punirli della battaglia interna all’organizzazione che questi avevano svolto, li aveva espulsi, accusandoli con volantini e documenti di essersi venduti alla Fiat. Evidentemente, per i giudici lucani la dignità di un capo Fiat vale molto di più di quella di due operai che si sono opposti al padrone.

Ma un altro e più decisivo aspetto va considerato per valutare l’azione della magistratura. I giudici sono tenuti ad applicare le leggi e sono proprio queste leggi a garantire la sottomissione degli operai alla borghesia.

E’ proprio la recente ondata di licenziamenti politici a rendere palese la natura organicamente antioperaia della legislazione dello stato democratico.

Analizziamo perciò la cosa più da vicino, partendo dalle cause per condotta antisindacale, fatte in base all’art. 28 dello statuto dei lavoratori, la famosa legge 300 del 1970. Tali ricorsi non possono essere presentati dal singolo lavoratore, ma esclusivamente dalla o dalle organizzazioni sindacali. L’art. 28, però, dice che il sindacato abilitato a fare il ricorso deve essere un sindacato “nazionale”. Certo, resta un margine, seppur ristretto dai pronunciamenti della cassazione, al singolo giudice per decidere sul carattere di nazionalità del sindacato ricorrente. Resta però il fatto che nella legge si codifica un’assurda discriminazione: uno stesso atto, il licenziamento per rappresaglia ad es. di un delegato RSU o di un semplice operaio, va impedito per legge se il sindacato di appartenenza del licenziato è nazionale, altrimenti no, e al singolo operaio resta solo la strada di opporsi ad esso seguendo le vie della normale e lenta giustizia del lavoro. E’ proprio in base a questa odiosa discriminazione che sono stati respinti i ricorsi presentati dallo Slai a Pomigliano e dalla FLMU a Melfi. I dirigenti di queste organizzazioni, invece di sbraitare scandalizzati per la presunta illegittimità dei pronunciamenti dei giudici, farebbero meglio a riflettere sulla natura di classe stessa del famoso statuto dei lavoratori, considerato troppo spesso e frettolosamente come una grande conquista sindacale da difendere acriticamente, senza tener conto che esso è stato in quasi 40 anni la cornice legale entro cui si è garantito lo sfruttamento degli operai. Una cornice che ora appare inadeguata agli stessi padroni ma che gli operai non possono illudersi di difendere accettandola così come è. La crisi determina nuovi e pesantissimi livelli di sfruttamento, un peggioramento assoluto della condizione operaia, che non può essere affrontata fantasticando sulla possibilità di tener fermi i livelli preesistenti di sottomissione operaia, così come si erano sedimentati nella fase di sviluppo e stagnazione del capitale, piuttosto lo scontro va fatto con la crescente consapevolezza che l’unica alternativa possibile alla rovina degli operai è l’eliminazione della schiavitù salariale.

Ma è sul versante dei procedimenti cautelari d’urgenza, tesi a sospendere l’esecutività immediata dei licenziamenti, in attesa del giudizio di merito, il cosiddetto art. 700, che la natura classista della legislazione appare in tutta la sua evidenza. E’ noto che il giudice per accogliere un ricorso in base all’art. 700, deve appurare che esistano due condizioni fondamentali. La prima è il “periculum in mora”, che significa il “pericolo nel ritardo”, o meglio il “pericolo o danno causato dal ritardo”. cioè l’esistenza di un pericolo imminente e irreparabile che, nel caso di un licenziamento, riguarda la possibilità di “una esistenza libera e dignitosa” che verrebbe compromessa dai tempi lunghi previsti per un giudizio ordinario. La seconda è il “fumus boni iuris” ossia la “parvenza di buon diritto”, vale a dire, nel caso in questione, che ad un primo sommario esame, in attesa del giudizio di merito, appaia fondato il ricorso dell’operaio in merito all’illegittimità del suo licenziamento.

Entrambe le due condizioni devono essere soddisfatte per accogliere il 700. Ebbene i giudici del tribunale di Melfi che hanno respinto i 700 avanzati dagli operai licenziati lo hanno fatto sulla base della presunta inesistenza del “periculum in mora”.

Per dovere di cronaca è giusto precisare che il ricorso di Passannante, operaio membro del direttivo Fiom, è stato prima accolto e poi respinto in sede di reclamo avanzato dalla Fiat, mentre all’inverso, il 700 di Miranda è stato prima respinto e poi accolto per il reclamo presentato dallo stesso Miranda, che ha sostenuto nella sua linea difensiva non solo la sua completa estraneità alle accuse addebitategli, ma anche la sua totale lontananza dalle organizzazioni sindacali presenti in fabbrica. I 700 di Auria e Ferrentino sono stati respinti ad un primo livello di giudizio, per poi essere accolti in sede di reclamo che i due hanno presentato.

Va precisato, qui, prima di affrontare più in dettaglio il ragionamento fatto dai giudici di primo grado sul “periculum”, che il giudice del tribunale di Potenza che aveva coinvolto gli operai Auria, Ferrentino (quest’ultimo però non ha mai ricevuto nessun avviso di garanzia al riguardo), Passannante e Miranda in un’inchiesta sul terrorismo, aveva già a novembre 2007 chiesto per questi operai l’archiviazione perché “l’ipotesi di reato risultava infondata”. L’archiviazione è stata poi disposta dal giudice per le indagini preliminari il 28 marzo 2008. Quindi, per quanto riguarda il “fumus boni iuris”, l’illegittimità dei licenziamenti è del tutto palese. E’ stata proprio quest’ultima circostanza, divenuta nota inspiegabilmente solo a metà ottobre, a condizionare evidentemente i giudici nel successivo accoglimento almeno del ricorso di Auria. Paradossale è la situazione di Miranda. Dipendente della CEVA Logistics, terzariata Fiat, ha vinto il 700, ma non solo non è stato reintegrato nel suo posto di lavoro, bensì si è visto notificare, in completo spregio della sentenza del giudice, un trasferimento in Toscana, trasferimento contro il quale ha dovuto intraprendere un’altra causa. Ancora più paradossale è la situazione di Passannante. Non solo la Fiom, sindacato a cui questo operaio appartiene non come semplice iscritto, bensì come membro del direttivo provinciale, non ha proclamato una sola ora di sciopero per il suo licenziamento, ma non ha voluto neanche ricorrere all’articolo 28 dello statuto dei lavoratori per condotta antisindacale della Fiat, malgrado fosse fuori discussione la sua legittimazione a farlo, dato l’incontestabile carattere nazionale di questo sindacato. La stessa difesa legale è stata unicamente fatta ricorrendo alla procedura d’urgenza (art. 700), senza iniziare contestualmente il giudizio ordinario di merito. Conclusosi negativamente, il 12 giugno 2008, l’iter della procedura d’urgenza, a tutt’oggi, 10 dicembre 2008, non risulta ancora presentato il ricorso per la causa ordinaria. Sei mesi regalati all’azienda. Anche il rientro effettivo in fabbrica di Ferrentino è risultato da subito difficoltoso a causa degli ostacoli che ha sollevato l’azienda, tanto da costringere Ferrentino a denunciare la Fiat perché non esegue la sentenza del tribunale di Melfi. La Fiat ha subito rilanciato, facendo scattare per Ferrentino una nuova procedura di licenziamento. Le accuse che stavolta la Fiat rivolge a Ferrentino sono davvero paradossali. Questi, durante un’udienza del primo procedimento per il ricorso d’urgenza, avrebbe raccontato al giudice la sua versione dei fatti per i quali era stato licenziato, versione sulla cui veridicità erano pronti a testimoniare numerosi operai. Ebbene, sono proprio queste dichiarazioni rilasciate, nel suo pieno diritto, da Ferrentino al giudice, la causa del nuovo licenziamento. Per la Fiat esse non solo sono mendaci ma anche, cosa più grave, volte ad “ottenere una pronuncia contro il datore di lavoro”. In pratica, visto

Continua a pagina 11

che i giudici di Melfi non hanno ubbidito alla Fiat, tanto da disporre, se pur solo al secondo livello di giudizio, il suo reintegro nello stabilimento, la Fiat ha deciso di sostituirsi direttamente a loro. E' la Fiat e non il giudice a stabilire che le dichiarazioni di Ferrentino sono false. Il giudice invece non le ha proprio messe in discussione, al punto di non aver ritenuto necessario ascoltare i testimoni. Inoltre, l'“aggravante” della colpa di Ferrentino, sarebbe quello di aver cercato di ottenere con queste dichiarazioni una pronuncia contro il suo datore di lavoro, ossia l'annullamento del licenziamento. E' lo stesso diritto a difendersi sul piano giudiziario che qui viene attaccato. Per non parlare dell'effetto che queste misure aziendali avranno anche sul processo penale per diffamazione intentato contro Ferrentino dal capo ute protagonista dell'episodio contestato. Quale operaio avrà più il coraggio di testimoniare, a favore di Ferrentino, sapendo che la conseguenza diretta delle sue dichiarazioni potrà essere il licenziamento? I padroni sono in fabbrica legislatori e giudici assoluti. Sono pronti a ricorrere alla magistratura solo se questa dà loro pienamente ragione. Nel caso ciò non avvenga, sono pronti stizzosamente a dimostrare chi veramente comanda sugli operai, sostituendosi direttamente ai magistrati. Avviene così che Ferrentino, non appena formalmente reintegrato venga di nuovo licenziato, non per l'episodio che ha provocato, illegittimamente, il suo licenziamento, ma per la versione del fatto che ha raccontato al giudice. Staremo a vedere fino a che punto i giudici di Melfi siano disponibili ad assecondare questo comportamento aziendale, che li trasformerebbe in semplici garzoni della Fiat.

Per quanto riguarda il rientro in fabbrica di Auria, la cui sentenza di reintegro è recentissima, non si hanno ancora elementi certi sul comportamento della Fiat, anche in virtù dell'attuale lungo periodo di chiusura dello stabilimento per cassa integrazione. Possiamo solo annotare che la Fiat, nel corso del dibattimento di secondo livello che ha portato alla sentenza di reintegro, abbia portato come “prova” delle “colpe” di Auria la sua sottoscrizione del documento per il partito operaio. Un attacco diretto ed esplicito alla libertà politica degli operai. Un'ingerenza dell'azienda sulle opinioni che un suo dipendente esprime liberamente.

Torniamo alle motivazioni con cui i giudici hanno respinto, per tre operai in via provvisoria e per uno altro, Passannante, in via definitiva, i ricorsi per procedura d'urgenza. I giudici di Melfi per sostenere la non esistenza del “periculum” hanno adottato dei ragionamenti singolari e in aperta contraddizione fra loro. Per Passannante si è sostenuto che l'aver intascato il TFR e l'indennità di disoccupazione, in tutto meno di ventimila euro, gli avrebbe garantito una vita dignitosa per tutto il periodo del procedimento, che potrebbe durare anche anni. Per altri due, Ferrentino e Auria, che hanno presentato il ricorso dopo dieci mesi ed hanno potuto perciò dimostrare di non ricevere più l'indennità di disoccupazione (che copre a scalare solo parzialmente il salario e che dura otto mesi) e di aver già consumato buona parte del TFR, i giudici hanno sostenuto che il ritardo nella presentazione del ricorso ha fatto decadere il carattere di imminenza del “periculum”, cioè l'urgenza, mentre è del tutto evidente che è proprio l'esaurirsi delle riserve economiche a rendere imminente i pericoli di sopravvivenza. In pratica, per i giudici di Melfi che hanno pronunciato queste sentenze, se presenti il ricorso quando hai appena avuto il TFR, hai un gruzzolo con cui campare e quindi non puoi ottenere la sospensione del licenziamento (poco importa che questo gruzzolo si esaurirà molto prima della chiusura dell'iter giudiziario), mentre, se presenti il ricorso più tardi, quando i soldi stanno finendo, non lo puoi ottenere lo stesso, perché hai fatto passare troppo tempo. Di fatto, il 700 non si potrebbe ottenere mai. Non soffermiamoci, però, sulle argomentazioni dei giudici di Melfi, che in questi casi hanno accettato di fatto passivamente le tesi via via avanzate dagli avvocati della Fiat, al punto di non

accorgersi che essi davano luogo a sentenze, firmate magari dallo stesso giudice, fra loro illogiche e contraddittorie. Non è della diversa sensibilità dei giudici che qui stiamo parlando, tanto più che siamo convinti della possibilità (rara) di incontrare qualche giudice capace di manifestare una diversa mentalità e indipendenza di pensiero, cosa confermata dalle ultime sentenze per Ferrentino e Auria. Quello che ci preme valutare qui è invece, come abbiamo detto prima, il fondamento giuridico che rende possibile che un giudice possa pronunciarsi contro la sospensione, in attesa del giudizio di merito, di un licenziamento in quanto esso non procurerebbe un danno irreparabile all'operaio.

Secondo la giurisprudenza, l'esistenza del “periculum” deve essere dimostrata dalla parte ricorrente. Quindi è onere degli operai dimostrare che essere gettati sul lastrico per anni compromette la loro possibilità di condurre una vita libera e dignitosa. In verità, essere costretti a turni e ritmi massacranti, a condizioni di lavoro nocive e pericolose è tutt'altro che segno di una vita libera. Si è operaio non per vocazione ma solo se si è costretti dalle condizioni economiche, per cui ci si può sfamare solo se ci si sottomette a questa situazione. Si è costretti perciò a vendersi ad un padrone. E' questo un elemento caratteristico del capitalismo. Mentre gli schiavi antichi venivano venduti una volta e per sempre ai loro padroni, che non potevano più sbarazzarsene senza perdere il denaro che avevano investito per il loro acquisto, gli operai salariati si vendono solo a tempo al capitalista. Siamo di fronte ad una vera e propria finzione giuridica, per cui sul mercato, nello scambio, padrone e operaio appaiono come persone aventi uguali diritti. Il padrone possiede il denaro e acquista non la persona dell'operaio, altrimenti questi sarebbe ridotto alla forma antica di schiavitù, ma la sua capacità lavorativa e per un tempo determinato. Entrambi, padrone e operaio, di comune accordo, eseguono la transazione, entrambi sembrano posti su un piano di eguaglianza. Ma ad uno sguardo più attento, si scopre che in realtà questa apparente uguaglianza nasconde una enorme disuguaglianza. Da un lato, dopo lo

scambio, l'operaio, diventato se pur temporaneamente proprietà del capitalista, è costretto a lavorare in fabbrica molto più a lungo del tempo necessario a riprodurre il valore a cui è stata venduta la sua forza lavoro e di questa eccedenza se ne appropria gratuitamente il capitalista. Dall'altro lato, prima dello scambio e come presupposto dello scambio stesso, si è avuta una polarizzazione della distribuzione della ricchezza sociale, con pochi che possiedono tutto e molti che non possiedono nulla, per cui nella transazione fra capitalista e operaio abbiamo da un lato chi è proprietario di tutte le condizioni della produzione (denaro, mezzi di produzione e di sussistenza) e chi non possiede se non la sua forza lavoro, che è obbligato a vendere se vuole campare. E' una situazione di totale dipendenza dell'operaio. Egli può, se la domanda capitalistica di lavoro lo consente, scegliere quale padrone debba sfruttarlo, ma non può decidere, pena la più nera miseria, di non farsi più sfruttare. La formale indipendenza e libertà dell'operaio si rivela come una reale, completa e totale dipendenza di questo dalla classe dei padroni nel suo complesso. E' la schiavitù moderna degli operai, che si distingue da quella antica perché, a differenza di quest'ultima, essa è velata da una formale eguaglianza giuridica. Ed è proprio questa finzione ad essere alla base del sistema giuridico borghese. Tutti uguali davanti alla legge, a prescindere dalle condizioni economiche. Ma è proprio questa astratta applicazione di un uguale diritto senza tener conto delle differenze sociali a garantire queste ultime e a perpetuare una sostanziale disuguaglianza anche di fronte alla legge. Torniamo direttamente al caso dei licenziamenti e al rigetto dell'art. 700. Da una parte abbiamo la Fiat, potentissima politicamente ed economicamente, che dispoticamente decide di espellere dalla fabbrica, per le più varie e arbitrarie motivazioni, alcuni operai ribelli, e la sentenza di questo dittatore assoluto è da subito esecutiva. Dall'altra, ci sono i singoli operai, che nulla possono fare contro le decisioni di questo potere autoritario se non il ricorso alla magistratura, trovandosi però con il problema immediato di sfamarsi e di sfamare la propria famiglia. I giudici, in osse-

quo ai principi fondamentali della legislazione borghese, che tutela la proprietà privata e che afferma l'uguaglianza formale dei cittadini, non possono tener conto di questa sostanziale situazione di inferiorità degli operai per sospendere immediatamente l'esecutività dei provvedimenti, in attesa della pronuncia di merito. Lo possono fare solo su ricorso dei licenziati e sempre partendo dall'astratto presupposto dell'uguaglianza dei cittadini, per cui la condizione di operaio non è di per sé sufficiente a far sospendere i licenziamenti. L'operaio per il giudice non è lo schiavo moderno, ma un libero cittadino come gli altri e in quanto tale deve dimostrare caso per caso la sua condizione di indigenza, altrimenti deve aspettare per anni la conclusione del procedimento giudiziario. Da qui scaturiscono tutte le scandalose e spocchiose schermaglie processuali che fanno le pulci al tenore di vita del licenziato. Avviene così che un magistrato, che guadagna in media circa cinquemila euro al mese, tranquillamente decreti che chi è vittima del licenziamento possa campare con la sua famiglia per circa tre anni (sempre che non si allunghino i tempi del processo) avendo a disposizione il TFR, quindi con meno di 400 euro al mese. Da notare che in tutto questo la Fiat non rischia niente. Nell'immediato si è liberato dei principali esponenti dell'opposizione operaia in fabbrica e, anche se il giudice dovesse darle torto nel merito del licenziamento, li avrà tenuti per un bel po' di tempo lontani dalla fabbrica. Del resto può sempre accadere che o per una modifica legislativa o per una transazione dettata dalla fame e dallo scoraggiamento, questi eroici operai siano definitivamente espulsi. In ogni caso, una severa lezione è stata data agli operai: chi si ribella fa una brutta fine e il padrone ha potere assoluto sui suoi operai. Una lezione che però ha un'altra faccia della medaglia. Sempre più si fa strada fra gli operai la convinzione che lo stato e le sue leggi sono al servizio dei padroni e che l'unica vera possibilità che essi hanno per combattere i capitalisti non risiede nelle aule dei tribunali, ma nelle lotte di massa organizzate. Una lezione davvero pericolosa.

A.V.

LETTERA APERTA DI AURIA, LICENZIATO A MELFI

IL REATO DI OPINIONE

Mi chiamo Donatantonio Auria e sono un operaio della SATA licenziato da circa un anno.

Con grande tempismo l'azienda mi ha buttato fuori appena ha saputo del mio coinvolgimento in un'inchiesta su terrorismo e sovversione. A niente è servito che il giudice di quell'indagine escludesse quasi subito sia me che gli altri operai SATA coinvolti, perché eravamo completamente estranei ai fatti indagati.

La SATA ha continuato a tenermi fuori dallo stabilimento, già dimostrando con questo atteggiamento che la vera ragione del mio licenziamento non era l'inchiesta, ma il fatto che io fossi un operaio attivo nella difesa dei diritti degli operai.

Da quel momento ho fatto tutti i passaggi legali che si fanno per ritornare al proprio posto di lavoro in questi casi. Il mio sindacato, la FLMU, ha accusato la SATA di comportamento antisindacale, ma la magistratura ha rigettato il ricorso, perché l'FLMU non sarebbe un sindacato “nazionale”. Ho allora fatto ricorso al “700” per la riammissione d'urgenza al lavoro per i gravi impedimenti che la perdita del salario mi stava causando. Il giudice ha rigettato anche questo ricorso spiegandomi che il fatto che io non percepissi il salario non era di per sé “un grave impedimento” per me, per mia moglie e per i miei tre figli a carico.

Attualmente sto facendo ricorso contro la prima sentenza sul 700 e il 27

novembre si è avuta la prima udienza del nuovo ricorso legale. In quella sede, il mio avvocato ha fatto presente al giudice che il presupposto fondamentale del mio licenziamento (presupposto già di per sé illegittimo dato che uno non può essere licenziato solo in quanto indagato, né rinviato a giudizio, né condannato) era decaduto da mesi, precisamente da marzo 2008. Quindi, chiedeva di tenerne conto nel ricorso attuale sul 700. E qui la SATA, tramite i suoi avvocati ha rilanciato.

Ha presentato al giudice un documento politico pubblico di cui io sono uno dei firmatari, in cui si afferma la necessità nell'attuale crisi economica che gli operai costruiscano una propria organizzazione politica indipendente, un proprio partito. E' un appello pubblico su cui si può dissentire, ma non lo si può certo presentare come “corpo di reato”, almeno fino a quando in Italia sarà formalmente garantita la libertà di opinione e di organizzazione politica. Invece, la Fiat è andata tranquillamente oltre. Pur ammettendo che il mio comportamento non ha alcuna rilevanza penale, gli avvocati della Fiat hanno giustificato il mio licenziamento sulla base delle mie opinioni politiche, sulla base della mia convinzione, condivisa da tanti altri operai, che questo modo di produzione ci sta portando alla rovina e che perciò deve essere superato. Io e gli altri miei compagni licenziati abbiamo sempre sostenuto che il vero

motivo del licenziamento non era il coinvolgimento nell'inchiesta, ma il fatto che la Fiat ha voluto liberarsi di noi che abbiamo sempre difeso senza compromessi gli interessi di tutti gli operai. Con quest'ultimo atto, la Fiat/Sata ha definitivamente gettato la maschera. Il vero motivo per cui mi tiene fuori la fabbrica e senza salario sono le mie convinzioni politiche, convinzioni da me maturate nel corso delle lotte che da anni si svolgono a Melfi.

Siamo alla persecuzione delle opinioni. Senza potermi accusare di nessun comportamento concreto, sanzionabile penalmente o contrattualmente, la Fiat pretende di licenziarmi per le mie opinioni politiche, liberamente e legittimamente espresse.

In ogni caso la prossima sentenza, ci farà sapere se per la magistratura di Melfi l'operaio che ha opinioni diverse dal proprio padrone compie per questo un reato che va punito col licenziamento.

In realtà, nonostante che nel primo pronunciamento sul 700 si è arrivati a sostenere che io e la mia famiglia possiamo tranquillamente campare, in attesa della sentenza di merito, con i quattro soldi di liquidazione che ho preso, spero che i giudici di Melfi non asseconderanno la pretesa della Fiat di licenziare tutti gli operai che hanno opinioni non gradite all'azienda.

Avigliano, 28/11/2008

Donatantonio Auria

(Nota della redazione di Operai Contro)

Con piacere riceviamo e pubblichiamo questo appello. Rappresenta una rottura di valore storico fra gli operai e il modo di produzione dei padroni.

Mentre le classi superiori piangono sulla crisi che loro stessi hanno prodotto, questi operai la salutano come la loro grande occasione per riscattarsi da questo sistema.

NON C'È TEMPO DA PERDERE

La crisi li sta travolgendo.

Fabbriche ferme ed operai verso la miseria.

Il sistema fondato sul profitto fa bancarotta, l'occasione per superarlo può essere messa all'ordine del giorno. Se non ora quando? Coloro che sono stati sfruttati fino alla morte per spingere la produzione alle estreme conseguenze ora dovrebbero morire di fame perché le stesse merci prodotte e i capitali accumulati non trovano più mercati per essere assorbiti a livelli di profitto adeguati. Una spirale maledetta che va spezzata. Chi lo potrà fare se non gli operai stessi? Coloro che sono costretti a seguire il ciclo economico e pagarne, in ogni fase, le conseguenze: al limite della sussistenza quando tutti si arricchiscono, nella miseria nera quando le classi intermedie, transitoriamente, perdono qualche privilegio.

Fino a ieri "lavorate lavorate, di giorno e di notte, flessibili e con pochi soldi". Oggi, domani e dopodomani "fermatevi, finite in mezzo ad una strada, vivete con il miserabile sussidio di disoccupazione, avete prodotto troppo e il mercato è saturo"

Operai salutiamo con piacere la grande crisi, benvenuta. La macchina si è rotta, vogliono farcela spingere a mano, è tempo di demolirla.

Operai possiamo affrontare la crisi con le solite fallite illusioni su un capitalismo riformato, gestito con regole trasparenti? Ma non era una grande riforma la finanza d'assalto, non era forse la regola che tutti perseguivano quella di fare soldi attraverso i soldi? Non era una regola assoluta quella che lo Stato non doveva intervenire nel mercato?

Per salvare il capitale industriale e finanziario sono disposti a mandare in rovina l'intera società, per salvare padroni e banchieri rovineranno prima di tutti gli operai e gli strati più poveri del lavoro a salario.

Ormai la denuncia degli effetti della crisi è diventato un lamento, pochi hanno il coraggio di dire la verità: bisogna liberarsi di questo sistema, bisogna puntare dritti ad un nuovo modo di produzione e di scambio che può sorgere solo dal superamento del loro modo di produzione. Il modo di produzione e di scambio fondato sul profitto è in crisi per contraddizioni proprie, la crisi non può essere attribuita a nessuna causa "esterna"

Eminentissimi economisti mettono le mani avanti, il capitalismo dopo questa crisi non sarà più quello di prima. Sarà peggio o non sarà. Uscirono dalla crisi del 1907 con la prima guerra mondiale, operai alla fame o morti nelle trincee, superarono la crisi del 1929 con la seconda guerra mondiale, una distruzione di macchine ed uomini incalcolabile.

Operai, non possiamo affrontare la crisi isolati gli uni dagli altri, divisi per etnie, per nazioni, dobbiamo costituirci in classe internazionale, siamo una classe internazionale. Ma nessuna classe può imporsi sulla scena politica se non ha un proprio partito e qui usiamo il termine partito in senso del tutto diverso rispetto ai partiti politici che conosciamo, elettorali e parlamentari. La forma partito che si daranno gli operai sarà una formazione completamente diversa, da inventare ex novo. Ma non ci mancheranno sia la forza, sia l'intelligenza. Gli operai hanno bisogno di un partito indipendente, separato da tutti gli altri, un partito politico proprio. La grande crisi è la condizione in cui esso diventa realmente possibile.

Il partito degli operai non si costruisce da un momento all'altro, non ha potenti mezzi finanziari, non ha dirigenti belli e pronti sfornati dalle scuole alte, il partito della classe oppressa si forma faticosamente, per la necessità materiale di non farsi schiacciare, per la necessità di insorgere contro una vita da schiavi. Naturalmente non è il salotto, ma la fabbrica, il luogo di lavoro, il terreno in cui si costituisce, si organizza.

L'indipendenza degli operai diventa matura quando tutti gli altri partiti d'opposizione dimostrano di non avere più risposte, dimostrano di stare comunque nel sistema e per il sistema, per quanto siano critici e si definiscano riformatori. Il partito operaio è prodotto da un movimento reale attraverso il quale gli operai stessi si costituiscono in classe e con ciò in una propria organizzazione politica. A questa costituzione è chiamato qualunque operaio che vede nella crisi il fallimento di un sistema che lo ha spremuto fino all'osso, qualunque operaio che ha capito che questo sistema può e deve essere superato, qualunque operaio che si senta parte di una classe di schiavi che si vuol liberare.

A questi operai chiediamo di intervenire e contribuire a preparare un'assemblea generale. Il primo passo: organizzare localmente riunioni fra operai delle fabbriche e militanti. Gli operai promotori sono disponibili a partecipare direttamente alle iniziative. Colleghiamoci. La crisi si abatterà terribile, non c'è più tempo da perdere.

I promotori:

Donato Auria, operaio licenziato alla Fiat di Melfi

Francesco Ferrentino, operaio rsu Flmu CUB licenziato alla Fiat di Melfi

Enzo Acerenza, operaio rsu Fiom alla INNSE Presse di Milano

Massimo Merlo rsu Fim alla INNSE Presse di Milano

Peppe Iannaccone, operaio della Fiat Avio Pomigliano

Francesco Ficiarà, operaio della Fiat New Holland di Modena

Giuliano Cocco, operaio della Terim di Modena

Francesco Galloro, operaio rsu Fiom Jabil Cassina de Pecchi (Mi)

Rosario Schettino, rsu Fiom Ansaldo Camozzi Milano

Luigi Esposito, operaio Comitato contro l'amianto ex Falck
Sesto San Giovanni (Mi)

Tonino Innocenti, operaio licenziato alla Fiat di Melfi

Massimo Pignone, operaio della Italtractor di Potenza

Per incontri, riunioni, contatti o chiarimenti scrivete alla mail:

solidarietaoperaia@gmail.com

oppure telefonate al: 333 22 77 438

Milano 24 novembre 2008